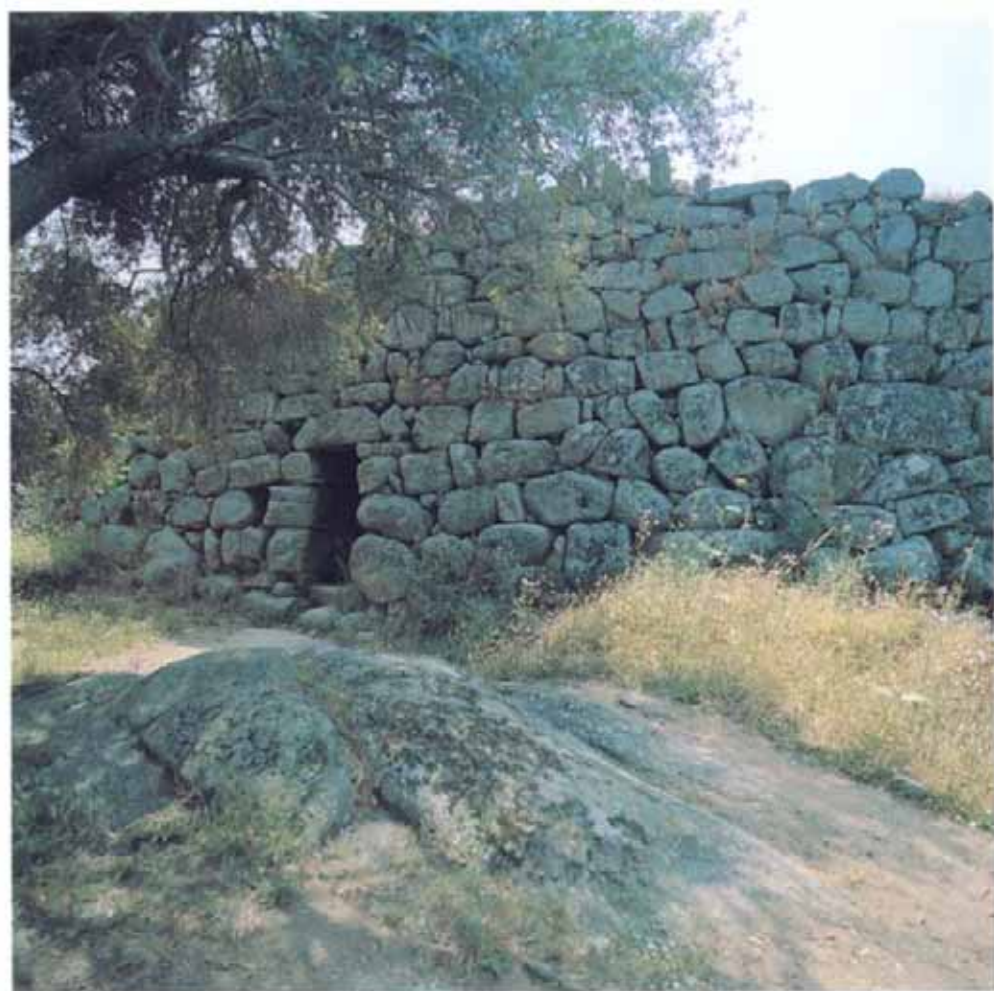


IL NURAGHE ALBUCCIU E I MONUMENTI DI ARZACHENA

Angela Antona Ruju - Maria Luisa Ferrarese Ceruti



IL NURAGHE ALBUCCIU
E I MONUMENTI DI ARZACHENA

ISBN 88-7138-055-X

© Copyright 1992 by Carlo Delfino editore, Via Rolando 11/A, Sassari

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

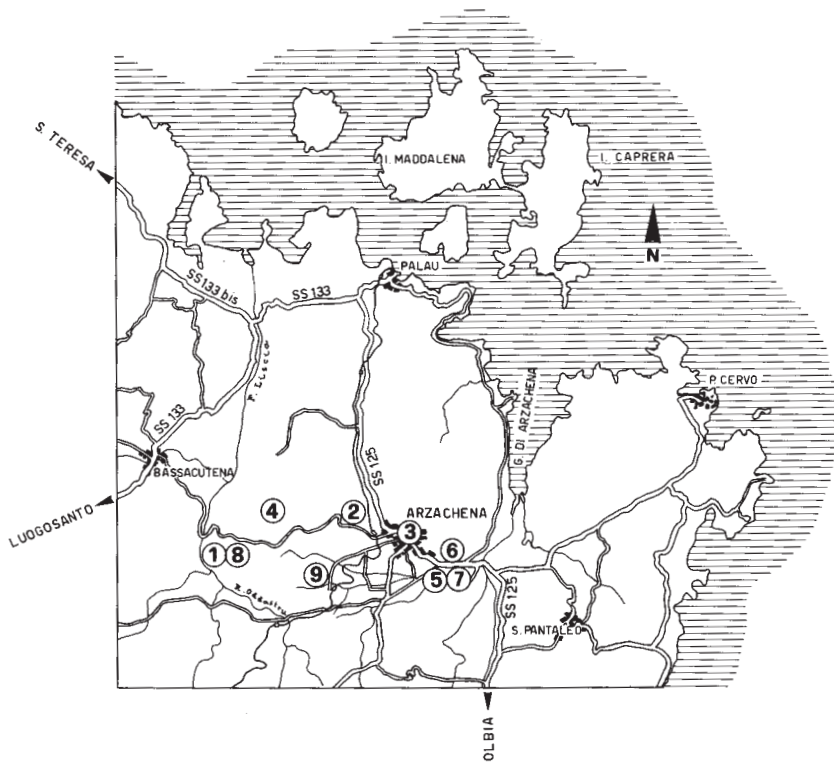
19

Guide e Itinerari

IL NURAGHE ALBUCCIU E I MONUMENTI DI ARZACHENA

Angela Antona Ruju - Maria Luisa Ferrarese Ceruti

Carlo Delfino editore



La Gallura in età preistorica e protostorica

Situata nella parte nordorientale dell'Isola, la Gallura è delimitata da confini naturali ben definiti – a Sud dalla catena del Limbara, ad Est e a Nord dal mare, ad Ovest dal corso del Coghinas e dalle ultime propaggini del Limbara verso l'Anglona – costituiti soprattutto da un rilievo tormentato che la isola dal resto della Sardegna, rilievo che solo a Nordovest verso Trinità d'Agultu e Vignola e a Sudest verso la piana di Olbia tende a degradare in altezza consentendo così facili vie di comunicazione.

La morfologia del paesaggio è caratterizzata da formazioni granitiche che, a causa delle erosioni degli agenti atmosferici, soprattutto eolici, si articolano originando un paesaggio assai vario che lascia il posto, solo verso il Nord, a fertili pianure che giungono spesso fino al mare.

La vegetazione spontanea è formata dalla macchia mediterranea (lentischio, cisto, corbezzolo, etc.) soprattutto là dove il manto boscoso è più rado o nelle piane che, in taluni casi, solo di recente sono state guadagnate all'agricoltura. Sulle pendici scoscese dei monti, invece, regna incontrastato il leccio, il ginepro e la sughera. Quest'ultima pianta, poi, fornisce la materia prima per la fiorentissima industria del sughero che costituisce, assieme alla pastorizia un tempo la principale risorsa della regione, la maggiore fonte di reddito della popolazione alla quale si è aggiunta, in questi ultimi decenni quella alberghiera, conseguente allo sviluppo turistico delle coste.

L'insediamento umano, dal secolo scorso spessissimo a carattere sparso, è ora fortemente concentrato nei piccoli e grandi centri abitati mentre si assiste ad un rapido spopolamento delle campagne da parte dei galluresi e al conseguente abbandono delle attività agropastorali. Lo "stazzo", la tipica abitazione gallur se ubicata a mezza

costa, in posizione soleggiata ed economicamente autosufficiente, che per lunghi anni ha costituito il polo intorno al quale si muoveva tutta la vita nella campagna è diventato ora, soprattutto lungo la fascia costiera, l'abitazione temporanea di famiglie, spesso non sarde, che trascorrono nell'isola le vacanze estive. Nell'entroterra, invece, gli "stazzi" sono oggi occupati dai pastori transumanti provenienti dalla Barbagia.

Il Paleolitico (500.000 anni da oggi)

La presenza dell'uomo del Paleolitico, in Gallura, non è ancora attestata nonostante esso si fosse insediato ad assai breve distanza, al di là del corso del Coghinas, nella regione dell'Anglona. Qui numerose stazioni su terrazzi fluviali hanno restituito un ingente numero di manufatti clactoniani e gli scavi hanno messo in evidenza tratti di paleosuolo.

Poiché l'uomo del Paleolitico è giunto in Sardegna, a quanto risulta dagli ultimi studi, già 700.000 anni fa percorrendo il blocco SardoCorso, separato dalla penisola solo dallo stretto braccio di mare antistante l'arcipelago toscano, è altamente probabile che l'attuale lacuna delle testimonianze, per la Gallura, sia destinata a presto a colmarsi.

Il Neolitico Antico (VIV millennio a.C.)

È del Neolitico Antico la più remota attestazione, in Gallura, dell'uomo preistorico. A tutt'oggi sono due i siti nei quali si sono rinvenuti i caratteristici manufatti: ceramiche decorate con impressioni ottenute con il bordo dentellato di una conchiglia, sia essa il *Cardium*, il *Pectunculus* o l'apice di una *Ciprea*, che si rinvencono in associazione con la tipica industria microlitica, in selce o ossidiana, dalle forme geometriche (trapezi, semilune, triangoli, etc.).

Entrambe le località che hanno restituito le tracce dell'uomo neolitico sono ubicate sulla costa, la prima a San Francesco d'Aglientu, in regione Lu Litarroni, la seconda a Cala Corsara, nell'isola di Spargi: l'una un ritrovamento fortuito, l'altra certamente un sito d'abitazio-

ne sia pure temporaneo. A ricerche appena iniziate è difficile dare una valutazione esatta dell'effettiva portata del rinvenimento di Lu Litarroni mentre l'insediamento di Cala Corsara, come si è detto un tafone di abitazione, ha permesso una attenta osservazione della sovrapposizione degli strati archeologici giacché su un livello di base non manomesso si formarono altri livelli culturali a partire dagli ultimi momenti del Neolitico Antico.

Un muro di grossi blocchi granitici, di cui residuano a tratti due-tre assise in corrispondenza delle estremità, fondato direttamente sulla roccia, in antico doveva chiudere completamente l'imboccatura della grotta verso il mare, dove più forte tira il maestrone e dove le intemperie avrebbero reso difficile l'utilizzazione della cavità. L'antico ingresso, di forma subrettangolare, assai basso, si apre nella parte posteriore del masso, oggi in corrispondenza di un'alta duna formata in tempi assai recenti e, comunque, posteriori alla frequentazione più antica del riparo.

Le attuali modificazioni della linea di costa rispetto ai tempi del Neolitico Antico sono certamente state sensibili ed il tafone, allora assai più lontano dalla battigia di quanto oggi non sia (attualmente sono circa 8 m), dovette offrire un comodo riparo, anche se con ogni probabilità solo temporaneo, sia per l'ampiezza del vano (m 4 x 3,70) sia perché a non grande distanza sgorgano delle sorgenti d'acqua dolce, complemento indispensabile alla permanenza dell'uomo sull'isola.

La lunga utilizzazione della cavità a partire dal Neolitico Antico sino all'età dei primi nuraghi è una prova delle buone condizioni di ricettività offerte dallo stanziamento.

Numerosa, sul fondo della grotta, la ceramica riferibile al Neolitico Antico. In particolare si distingue quella cardiale, in associazione con manufatti litici sia in selce sia in ossidiana: quest'ultima è un vetro vulcanico proveniente dal Monte Arci (Oristano) utilizzato, con la selce, nella fabbricazione di utensili e armature.

La presenza dell'ossidiana nel riparo di Cala Corsara indica ancora una volta l'arcipelago della Maddalena come una delle tappe del percorso dell' "oro nero" dell'antichità, sulla via delle esportazioni extrainsulari verso siti Neolitici della Corsica, della Toscana, dell'Italia Centrale e Settentrionale e verso la Francia meridionale.

La selce nocciola di Cala Corsara proviene, quasi certamente, dagli imponenti depositi di Perfugas in Anglona, sul limite occidentale

della Gallura, e forma sia materia prima per gli scambi interni, sia oggetto d'accompagnamento nel traffico della più diffusa e meglio nota ossidiana della Sardegna, dimostrando così che le rotte da e per l'isola dovevano essere ben conosciute e le sue risorse economiche dovevano costituire un incentivo per una sempre più massiccia affluenza di genti e di idee. Sarebbero pertanto auspicabili analisi di laboratorio su larga scala sulle ossidiane provenienti dagli scavi extrainsulari, per meglio precisare il ruolo giocato dalle risorse naturali della Sardegna durante lo svolgimento del Neolitico Antico, e cioè tra il VI ed il V millennio a.C.

Il Neolitico Medio (IVIII millennio a.C.)

Sono forse da ricondurre alla cultura di Bonu Ighinu attribuibile al Neolitico Medio, le ceramiche e l'industria litica in quarzo, granito porfido e ossidiana – è singolare l'assenza della selce – rinvenute nell'isola di S. Stefano durante lo scavo del riparo sotto roccia di Cala di Villamarina, nonché alcuni frammenti ceramici ed armature a tagliente trasversale in ossidiana dagli strati superiori di Cala Corsara: sono i tipi noti da numerosi ripari e soprattutto dalle grotte della Sardegna, e confrontabili in particolare con reperti di Su Carroppu di SirriCarbonia nel Sulcis, della Grotta Verde di Alghero, della grotta di Sa Ucca de su Tintirriolu di Mara, etc.

La ricchezza di ossidiana, soprattutto nel riparo di Cala Villamarina, ove costituisce la presenza maggiore della pietra utilizzata per i manufatti, indica un perdurare dei traffici di questa roccia verso la Corsica, il continente italiano (Toscana, Emilia, Lombardia, etc.) e, attraverso la Liguria, fino alla Francia meridionale, in Provenza.

Ripari temporanei per naviganti o rifugio occasionale per pescatori queste testimonianze dimostrano che, nonostante a tutt'oggi le presenze di cultura Bonu Ighinu nella terraferma gallurese siano quasi totalmente assenti, l'occupazione di questa regione da parte delle genti del Neolitico Medio, tra il IV ed il III millennio a.C., dovette essere ben più massiccia di quanto le evidenze non comprovino.

Lontano dalle coste, dove era possibile esercitare una economia di tipo agro-pastorale, certamente devono ancora celarsi le prove di queste presenze, costituite da stazioni all'aperto, da tafoni d'abitazione o

funerari. Il rinvenimento, nell'immediata periferia di Olbia, in località Orgosoleddu, di una statuína di Dea Madre del tipo volumetrico-naturalistico riferibile appunto alla cultura di Bonu Ighinu, ne è un chiaro indizio.

Il Neolitico Recente (3500-2700 a.C.)

Ugualmente rari, anche se più consistenti rispetto ai rinvenimenti del Neolitico Antico e Medio sono, in Gallura, i siti a cultura Ozieri.

Si conoscono, a tutt'oggi, quattro località che hanno restituito contesti culturali di tipo Ozieri: tre sono ripari sotto roccia, ad Aggius e a Monte Icappidatu di Arzachena. Il primo è un grande tafone situato nell'immediata periferia del paese, rinvenuto sconvolto e manomesso da ristrutturazioni moderne; il secondo, con una ricca stratigrafia riscontrata in un profondo crepaccio, ove il caso o il dilavamento del grande riparo che lo sovrasta avevano fatto confluire numerosi manufatti ceramici e litici. L'assenza in entrambi di ossa umane esclude una utilizzazione funeraria dell'anfratto. Del terzo sito, nell'isola di Spargi, a Cala Corsara, si è già parlato diffusamente a proposito del Neolitico Antico e di quello Medio.

Il quarto insediamento è costituito da un abitato all'aperto, l'unico noto in Gallura, in località Pilastru o Pirastru di Arzachena, ubicato dove la strada per B assacutena ha intersecato una breve sopraelevazione del terreno, consentendo di vedere in sezione alcune sacche con depositi archeologici. L'abitato di capanne si estende per tutto il pendio, fino alla base dei roccioni che si ergono, tra Nord ed Est all'estremo limite del sito e nei quali si aprono numerosi tafoni forse utilizzati in età preistorica quali ricovero o sepolture.

Così, anche in Gallura, si è attestata la presenza di una usanza edilizia nota nel resto dell'isola nei villaggi di questa età e di questa cultura, che impone di costruire abitazioni interrato parzialmente nel suolo, note col nome di "fondi di capanne", coperte poi da un tetto ligneo.

Raccolte di superficie ed una indagine di scavo assai recente hanno restituito ceramiche, lisce e decorate, con le forme e con i decori tradizionali della cultura di Ozieri (motivi geometrici a zig-zag, archi, segmenti di cerchio, spirali, etc.) spesso con effetti di bicromia ottenuti riempiendo le incisioni o le impressioni con le quali sono ornati

i recipienti, con pasta bianca o rossa; non manca anche una ricca industria litica in selce e ossidiana. Si ripresenta, in definitiva, un contesto culturale assolutamente omogeneo e simile a quelli noti nel resto dell'isola confermando, ancora una volta, la grande forza vitale insita in queste genti.

Inoltre, in analogia a quanto si verifica nel resto della Sardegna – ove l'aspetto culturale di Ozieri è ben noto per decine e decine di insediamenti all'aperto, di grotte d'abitazione o funerarie, di necropoli a grotticelle artificiali (*domus de janas*) o a ciste litiche racchiuse da circoli, di luoghi di culto, etc. – a gente di Ozieri è diffusa ovunque fosse possibile sviluppare economie di tipo agricolo, pastorale e di raccolta, o di affiancare a queste lo sfruttamento delle risorse naturali del suolo, quali quelle dell'ossidiana e della selce.

Le ricerche in corso un po' dovunque nell'isola tendono ad individuare, nell'ambito della cultura di Ozieri, articolazioni e modificazioni succedutesi nello scorrere dei secoli, ed in quest'ottica si è tentato di dare una esatta collocazione al contesto di Pilastru. Ad un primo esame alcuni settori marginali del villaggio di Pilastru sembrerebbero mostrare minore varietà nella decorazione delle ceramiche, una esecuzione delle stesse operata in modo molto sommario ed una lavorazione dell'argilla piuttosto scadente e con l'impiego delle terre locali, assai magre e ricche di inclusi.

Caratteristiche di questo genere potrebbero far ipotizzare un lungo protrarsi nel tempo della vita del villaggio di Pilastru, iniziato invece nel momento di maggior vitalità della cultura, contemporaneamente all'inizio della vita negli insediamenti di Aggius e di Monte Incappidatu, poiché non trova sufficiente giustificazione la possibilità che l'aspetto grossolano di impasti e decorazioni sia da attribuirsi esclusivamente alla cattiva qualità dell'argilla.

Cronologicamente contemporanea all'aspetto di Ozieri, of *acies* locale della stessa, è quella nota impropriamente con il nome di "cultura di Arzachena" o "cultura gallu~ se" e che è caratterizzato da monumenti a circolo racchiudenti, talvolta, una cista litica destinata a sepoltura e accompagnata da pietre fitte` (*menhirs*), i così detti circoli di tipo A, di cui il complesso più noto è quello di Li Muri di Arzachena. Considerati fino a qualche tempo fa manifestazioni di un aspetto autonomo dell'eneolitico, solo di recente sono stati riconosciuti appartenenti al contesto culturale Ozieri.

I materiali restituiti da questi circoli funerari bene si inquadrano nel complesso dei manufatti di Ozieri, ove trovano i più stretti confronti soprattutto nei pomi sferoidi, nelle accette in steatite, nelle lunghe ed affilate lame in selce prive di ritocco, nei vasi in pietra e, ancora, nell'usanza di accompagnare il defunto nel sepolcro con grumi d'ocra rossa, auspicio di rigenerazione alla vita.

Non va dimenticato, da ultimo, come si è detto, l'uso di interrare parzialmente le abitazioni scavando larghe fosse nel terreno, come è documentato nei villaggi di Cuccuru de is Arrius di Cabras, Su Coddu di Selargius, etc.

Per tutte queste affinità, e per il fatto che i circoli funerari con menhir sembrano ora valicare gli stretti confini della Gallura (l'esempio di Pranu Mutteddu di Goni è significativo) è stata recentemente avanzata l'ipotesi, come si è detto, che la "cultura di Arzachena" sia da considerarsi *unalacies* locale della cultura di Ozieri, nel quale ambito si sarebbe sviluppata. Poiché le affinità non si limitano solo alla stretta sfera degli aspetti della cultura materiale, ma investono anche quella ideologica e del sacro (ocra rossa nelle sepolture, stretta connessione tra circoli funerari e menhir, etc.) se ne dedurrebbe che la cultura di Ozieri si è insediata in Gallura in maniera molto più radicale di quanto gli esigui stanziamenti sinora noti non dimostrerebbero.

L'uso della grotticella artificiale (*domus de janus*) è attestata in suolo gallurese solo in modo sporadico e limitato ad aree più marginali dove più facili erano le influenze culturali delle zone limitrofe (Anglona-Logudoro). Tra queste, la più interessante per la ricca simbologia funeraria è quella di Tisiennari-Bortigiadas, che mostra sulla parete di fondo della cella principale la falsa porta sormontata da un duplice motivo di corna taurine inscritte e da una fila di incisioni a V. Tre file di quest'ultimo motivo, di incerta interpretazione, sono ripetute sulla parete sinistra. La pittura rossa margina i motivi decorativi secondo un simbolismo funerario rigeneratore diffuso un po' ovunque in Sardegna ai tempi della cultura di Ozieri.

È probabile che l'assenza di "domus de janus" nel restante territorio gallurese sia da mettere in relazione con la grande quantità di tafoni, taluni dei quali con aspetto di vere e proprie "domus" naturali, affiancate ai circoli quali luoghi di sepoltura.

Altro monumento che è presente in Gallura con una decina di esemplari ai quali è difficile, allo stato attuale delle conoscenze, poter dare

una attribuzione cronologica, sono i dolmen, distribuiti nelle campagne di Luras, Luogosanto, Arzachena, etc. Anche questo è un monumento che trova larghe comparazioni non solo in Sardegna ma anche in altri paesi del Mediterraneo, nonché sulle coste atlantiche della Francia e in Gran Bretagna. È probabile che in analogia con fenomeni simili di altre zone dell'isola, questa forma di megalitismo abbia fatto la sua comparsa durante i tempi del Neolitico Recente, perdurando anche in epoche successive.

Il Calcolitico (2700-1800 a.C.)

È assai controverso il problema degli inizi del Calcolitico, vale a dire dei primi momenti della prima età dei metalli, da alcuni situati sugli esiti della cultura di Ozieri che, nelle sue fasi finali, va gradualmente modificando la sua fisionomia fino ad acquistare una nuova individualità.

La ceramica, pur mantenendo in alcuni casi tipi e forme proprie della cultura di Ozieri, diventa via via più pesante; alcuni recipienti cessano di venir prodotti mentre altri vanno affermandosi, più consoni alle nuove esigenze ed al nuovo gusto.

Le ricche decorazioni cedono il passo ad altre più semplici, spesso ottenute con la sola incisione lineare, sino a scomparire del tutto. È a questo periodo che si può forse far risalire almeno una parte dell'insediamento di Pilastru di Arzachena, ma non si hanno attualmente, in Gallura, attestazioni che possono chiarire le articolazioni, la diffusione e i limiti cronologici di questo momento culturale.

Si hanno solo poche tracce di materiali sicuramente attribuibili all'orizzonte della cultura di Monte Claro. Sono assai poco diffuse le note ceramiche scanalate di cui alcuni frammenti provengono dalle tombe di Li Lolghi di Arzachena e da quella di Monte de s'Ape di Olbia.

Ma la presenza più significativa è certamente quella attestata nel tafone di Cala Corsara nell'isola di Spargi, che restituì fittili scanalati e lisci della tipica ceramica che caratterizza il settentrione dell'isola. Infatti, per quanto riguarda il tipo della ceramica, le decorazioni e, parzialmente, le forme dei vasi, la cultura di Monte Claro si caratterizza per delle diversificazioni che consentono una immediata individuazione della zona di provenienza del reperto fittile: i frammenti

ceramici che si rinvennero in Gallura fanno parte del gruppo sassarese. Questo è contraddistinto da impasti piuttosto compatti, pareti sottili e leggere scanalature che corrono per tutta la circonferenza nel punto di maggior rigonfiamento del recipiente.

È probabilmente solo per difetto di informazione che non si conoscono in Gallura altri consistenti rinvenimenti inquadrabili nell'ambito del Calcolitico. Mi riferisco alle culture di Filigosa, Abealzu e a quella del Vaso Campaniforme.

Il fatto è assai singolare soprattutto per quanto riguarda il Campaniforme (il nome deriva dalla forma a campana rovesciata del suo vaso più caratteristico) poiché questa cultura vede le sue origini nella Penisola Iberica, da dove si è poi espansa verso l'Europa Orientale, discendendo anche verso la Sardegna, lungo la Penisola Italiana, e particolarmente la Pianura Padana, l'Emilia, la Toscana, il Lazio e giù fino alla Sicilia, non escludendo, seppure marginalmente, la Corsica.

In Sardegna è rilevabile la presenza di due distinte correnti e culturali, una proveniente dal Midi della Francia, più antica, ed una seconda che, seguendo la direttrice dei passi alpini del Veneto giunge nell'isola attraverso l'Emilia e la Toscana, la prima con fittili riccamente decorati, oggetti d'ornamento in conchiglia, pietre verde-acqua (steatite) o osso, armi in pietra o rame; la seconda caratterizzata da recipienti spesso inornati e più rari oggetti d'ornamento.

È assai facile che ulteriori scavi ed esplorazioni possano validamente integrare le nostre cognizioni del Calcolitico della Sardegna ed offrire così più ampi dati alla conoscenza delle vicende culturali che hanno caratterizzato la Gallura preistorica.

Il Bronzo Antico e Medio (1800-1600 / 1600-1300 a.C.)

La nuova era, che vede in Sardegna il nascere e lo svilupparsi della cultura di Bonnanaro, è presente in Gallura, in modo più o meno intenso; ma è soprattutto nel territorio di Arzachena che si sono rinvenute in maggior numero, anche se in modo sporadico, le testimonianze di questa cultura che caratterizza il Bronzo Antico.

Anche per la cultura di Bonnanaro si assiste allo stesso fenomeno che si era osservato per la cultura del Vaso Campaniforme: sono scon-

sciute completamente le sedi d'abitazione, i luoghi di culto, le fortificazioni.

Non conosciamo pertanto la forma, grandezza, tipo delle capanne d'abitazione, così come non abbiamo la possibilità di ricostruire in alcun modo, sulla base delle risultanze dei dati di scavo, quali erano usi, costumi e credenze della sfera del sacro, se non per quanto riguarda il mondo dei morti, poiché solo le sepolture possono offrire qualche indicazione sulle manifestazioni spirituali. Sappiamo, ad esempio, che tra queste popolazioni era in uso la deposizione secondaria, vale a dire la sepoltura definitiva delle sole ossa dopo che queste erano state sottoposte alla scarnificazione. Questa usanza, che è stata documentata con evidenza nel sassarese, può anche, con ogni probabilità venire applicata anche al resto dell'Isola, soprattutto quando la situazione archeologica sembrerebbe essere poco chiara e le ossa, sparse disordinatamente, dare l'impressione di una violazione della tomba.

Questo, in generale. In particolare, in Gallura, le più antiche attestazioni del Bronzo Antico sono offerte dall'architettura e dai corredi funerari rinvenuti nella parte più antica del monumento di Li Lolghi, una "tomba a galleria" che, più tardi, venne ampliata con l'aggiunta di un corridoio, a formare una "tomba di giganti" che si sviluppa su un piano più basso rispetto a quello del pavimento della sepoltura più antica, posta invece sulla sommità della collinetta omonima. I materiali sono da ascrivere alla cultura di Bonnanaro, nell'aspetto di Corona Moltana sia pure dei suoi momenti più tardi, e cioè, come si è detto del Bronzo Antico, mentre l'ampliamento della struttura è invece del Bronzo Medio, riferibile alla cultura di Sa Turrìcula.

Anche nella sepoltura di Coddu Vecchiu assistiamo allo stesso fenomeno della trasformazione dell'edificio da "tomba a galleria" in "tomba di giganti": questa trasformazione si attua con il creare, davanti alla "tomba di giganti", un ampio spazio semicircolare, delimitato più spesso da monoliti ortostatici oppure da un muretto a filari. Il portello d'ingresso alla sepoltura si apre alla base di una stele centinata che domina l'essedra, spazio riservato alle offerte, a riti incubatori o a funzioni sacre.

Rispetto alle tombe appena menzionate, quelle di Li Mizzani di Palau e di Monte de s'Ape di Olbia, pur esseffdo a`nch'esse inquadabili nel contesto dell'età del Bronzo Medio, sono però di un momento

leggermente più tardivo. Sempre a quest'epoca, per ora non meglio precisabile, sono le "tombe di giganti" di Lu Brandali di Santa Teresa di Gallura e di Moru di Arzachena; quest'ultima sepoltura è posta a qualche decina di metri dal nuraghe Albucciu, con il quale è in relazione.

Non abbiamo elementi per poter affermare che durante il decorrere dei tempi della facies b della cultura di Bonnanaro, quella nota con il nome di cultura di Sa Turracula, in Gallura siano stati costruiti dei nuraghi, in analogia con quanto si può constatare in altre zone, nella Sardegna centro-meridionale. È probabile però che il complesso di Malchittu (un nuraghe del tipo "a corridoio", una grande capanna circolare, un tempio rettangolare ed una serie di tombe in tafone) – del quale il solo tempio è stato interessato da una indagine di scavo completo, rivelando la sua appartenenza a tempi maturi dell'aspetto di Sa Turracula – sia stato costruito nell'arco di un tempo molto contenuto. Se, come sembra ipotizzabile, per le affinità edilizie presenti tra le varie costruzioni, il complesso fosse cronologicamente omogeneo, ci troveremmo di fronte ad uno dei più antichi costruiti in Gallura.

L'età nuragica (dal 1500 a.C. circa).

È intorno alla metà del secondo millennio a.C., durante il decorrere del Bronzo Medio, che viene comunemente fissato l'inizio della grande era del megalitismo, quella che ha visto in tutta la Sardegna proliferare di quelle costruzioni che, con antico nome, vengono definite nuraghi. Anche la Gallura non è esente dal fenomeno ma, come si è detto, è ancora dubbio quando il fenomeno stesso possa aver avuto inizio e, soprattutto, se e quanto i rapporti culturali con la vicina Corsica possano aver influenzato, da una parte o dall'altra, la forma, la planimetria, in una parola l'architettura di questi monumenti megalitici. E non solo, è opportuno tener conto che ceramiche assai simili a quelle dei contesti di Sa Turracula sono presenti in monumenti "a torre" della Corsica e se pure, al momento, non si abbia ancora la prova oggettiva della effettiva presenza dell'aspetto di Sa Turracula nei nuraghi della Gallura, il rinvenimento di queste tipiche ceramiche del tempio di Malchittu ne ipotizzerebbe la presenza anche nelle altre costruzioni del complesso.

Senza un opportuno censimento di tutti gli edifici nuragici è oggi impossibile stabilire e il numero e il tipo dei monumenti presenti nel territorio gallurese. I dati noti, sebbene lacunosi, denunciano una larga diffusione di costruzioni megalitiche sparse ovunque, con la sola esclusione delle zone montagnose più elevate (ad es. il Limbara), e con una distribuzione altimetrica che dal livello del mare (territori di S. Francesco d'Aglientu, Santa Teresa di Gallura, Arzachena e, soprattutto, la piana di Olbia) tende gradualmente a salire a quote fino ai 700 m circa. Non sono però le punte più elevate quelle che le genti nuragiche hanno scelto per stabilirvi le loro dimore, preferendo installarsi in località non più alte dei 150 m. slm oppure in quella fascia compresa tra i 400 ed i 500 m slm, ove il clima è più favorevole e più facili le condizioni di vita. A queste quote, infatti, era possibile esercitare una economia di tipo misto agropastorale che consentiva, contemporaneamente, lo sfruttamento dei ricchi pascoli di collina quello dei grassi terreni arativi della pianura.

Anche quando i nuraghi vengono eretti in zone pianeggianti le scelte del sito prediligono le brevi alture rocciose solo di poco sopraelevate rispetto alla campagna circostante sia perché una simile posizione diminuiva notevolmente i disagi provocati dai terreni paludosi che occupavano le depressioni, sia perché la presenza della roccia naturale offriva la materia prima per la costruzione degli edifici e sia perché la posizione elevata consentiva di dominare con larga visuale le campagne circostanti. Spesso, intorno ai nuraghi si trova un villaggio di capanne, più o meno grande, più o meno ben conservato quali quelli di Lu Brandali di Santa Teresa, Albucciu e La Prisciona di Arzachena, etc.

Sono fondamentalmente due i tipi di nuraghi presenti in Gallura: il nuraghe “a tholos” e quello “a corridoio”. Il primo è caratterizzato, nella sua forma più semplice, da edifici di pianta circolare ed alzato troncoconico che si concludeva con un terrazzo. In questo tipo di monumento i vani sono coperti a “falsa cupola” (tholos) sovrapposti gli uni agli altri e raccordati da una scala elicoidale che corre nello spessore murario sino a sfociare nel terrazzo.

Quando questo tipo di nuraghe, per sopravvenute necessità, viene ampliato, si ha l'aggregazione di due, tre, quattro e più torri unite tra loro da cortine rettilinee oppure da bastioni ad andamento concavo-convesso. Si venivano così a creare delle imponenti fortezze dai cui

spalti era possibile tenere sotto controllo il largo territorio circostante per sventare possibili attacchi del nemico o per sorvegliare e custodire il bestiame. Sono edifici, questi, che impostavano sulla verticalità la distribuzione degli spazi coperti a falsa volta (tholos), raggiungendo così notevoli altezze.

Di contro, il secondo tipo di nuraghe, è quello detto “a corridoio” per la prevalente presenza di corridoi più o meno numerosi, più o meno lunghi, più o meno tortuosi. Essi, coperti da lastroni, acquistano talvolta la valenza di veri e propri ambienti di vita. Le camere sono generalmente piccole e non raggiungono mai notevoli altezze, contrariamente a quanto avviene nei nuraghi a tholos ove l’ogiva viene a sua volta divisa da soppalchi in legno che raddopiano così le capacità abitative dell’ambiente. In rari casi, come nel nuraghe Albucciu di Arzachena, ampi vani chiusi a tholos e stretti corridoi convivono in un unico monumento.

Anche nei nuraghi a corridoio il terrazzo esercita una funzione fondamentale per la vita della comunità, e questo è particolarmente evidente soprattutto perché la disposizione orizzontale dei vani allargando enormemente le dimensioni del terrazzo rendeva possibile lo svolgersi di larga parte delle occupazioni della giornata.

In Gallura sono presenti entrambi i tipi di nuraghi, con un prevalere del tipo a tholos soprattutto nelle zone pianeggianti, mentre il tipo a corridoio utilizza le formazioni granitiche delle alture, spesso addossandosi ad esse e sfruttandone le articolazioni per crearvi piccoli vani o corridoio. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile definire con certezza la genesi del nuraghe a corridoio volendo individuare aree di origine del tipo architettonico o di influenze culturali. Potrebbero avere giocato un ruolo fondamentale la conformazione tormentata della roccia granitica e i numerosissimi anfratti (i tafoni) presenti in altissimo numero in tutta la regione.

Assistiamo pertanto, anche in Gallura, a quel fenomeno ben noto anche in Corsica, di una forte caratterizzazione e differenziazione dell’edilizia megalitica che, sebbene non ignota anche in altre zone montagnose della Sardegna, acquisisce legate alla morfologia del terreno, qui, forse per ragioni strettamente imponente del tutto peculiare. In Corsica i monumenti “a torre” assai simili ai nuraghi, sono presenti solo in una limitata area del meridione dell’isola, quella più prossima alla Sardegna e quella che mostra le medesime caratteristi-

che geologiche e morfologiche.

Ma, come si è detto, non era solo il nuraghe ad offrire riparo e protezione alle popolazioni. Sono presenti, infatti, anche delle semplici muraglie assai larghe e robuste che, correndo da una punta all'altra delle formazioni granitiche più alte, impedivano l'accesso nei punti della montagna non difesi naturalmente. Si contano oggi circa ventidue di queste fortificazioni, e con l'avanzare delle ricerche il loro numero tenderà certamente a salire, denunciando una distribuzione territoriale piuttosto uniforme. Nell'area del Comune di Arzachena si trova la più nota di queste muraglie, ad andamento ondulato e lunga oltre quaranta metri, a difesa di una serie di strutture, ripari sotto roccia, vani in muratura, terrazzamenti, quanto residua, cioè della frequentazione dell'uomo in età nuagica.

Assai scarsa è, a tutt'oggi, la presenza di edifici di culto e, in particolare, dei templi a pozzo, vale a dire di quelle costruzioni nelle quali venivano espletati i culti delle acque. Particolarmente frequenti in territorio di Olbia, e soprattutto ai margini della sua piana ove il torrente Padrongianus e il La Fossa con i loro affluenti convogliano verso il mare le acque provenienti dal Limbara e dai monti di Berchiddeddu, sono invece, a tutt'oggi sconosciuti nel restante territorio. È difficile poter affermare che la scarsità dei templi a pozzo in Gallura possa dimostrare una limitata diffusione del culto delle acque di vena, mentre è assai probabile che una attenta esplorazione del territorio possa accrescere anche notevolmente il numero di questi edifici.

Di particolare interesse è un altro monumento di culto sito nelle campagne di Arzachena: si tratta del tempietto rettangolare di Malchittu, nel quale, con ogni probabilità dovevano espletarsi riti comunitari data la presenza di sedili lungo il lato destro della camera e di un focolare circolare al centro dell'ambiente.

Templi a pozzo e templi "a megaron", i due tipi ora descritti, sono delle costruzioni che, come si è detto, trovano ampi confronti in tutta la Sardegna; e come qui anche in Gallura non si conosce la divinità alla quale i tempietti rettangolari erano dedicati, così come ci è anche oscuro, tranne che per una generica attribuzione ad una divinità delle acque, il dio o la dea che dovevano sovrintendere al culto espletato nei templi a pozzo.

Già si è parlato delle sepolture dette "tombe di giganti" e dell'inqua-

drammento storico e culturale almeno nelle loro fasi più antiche. La tomba di Li Lolghi, infatti, presenta due distinti momenti di edificazione. Il più antico di essi è costituito da una tomba a galleria che mostra l'insolita particolarità d'avere il corridoio d'ingresso più largo del vano sepolcrale. Il secondo momento culturale è rappresentato dalla camera funeraria più bassa, tanto da risultare interrata, che penetra nel corridoio più antico inglobandola. I dati archeologici ne dimostrano il perdurare dell'uso per tutto il decorrere dell'età nuragica, senza variazioni nel rituale funerario, che è quello della deposizione comunitaria, talvolta ad inumazione primaria, tal'altra secondaria, con la sepoltura delle sole ossa dopo l'avvenuta scarnificazione.

Spesso sepolcri singoli erano, invece, le tombe in tafoni. Esse sono ricavate nelle grotticelle naturali, con l'aggiunta di muretti a secco che chiudono completamente l'imboccatura del tafone.

Per quanto riguarda la cronologia, i due tipi di sepolture sembrerebbero essere state in uso contemporaneamente; ma i documenti emersi dallo scavo non hanno chiarito fino ad ora se la scelta dell'uno o dell'altro tipo possa essere legata a presupposti di censo o di nascita. L'uso della sepoltura in tafone, come del resto quella in tomba di giganti, è diffuso in tutta la Gallura, ma è di particolare interesse il fatto che, assai spesso, come ad es. a Lu Brandali di Santa Teresa, le due specie di sepolcri sono presenti contemporaneamente in uno stesso contesto funerario, restituendo le medesime ceramiche e pertanto rendendo assai difficile l'inquadramento cronologico di ciascun tipo. Dall'insieme dei dati che siamo andati via via esponendo, emerge un quadro generale che si osserva su tutto il resto dell'isola. Certo la natura aspra del territorio ha in molti casi condizionato modi di vita e scelta del sito di insediamento, così come le tormentate formazioni rocciose hanno spesso imposto soluzioni architettoniche del tutto particolari.

Anche i prodotti della cultura materiale sono perfettamente allineati, per tipo e cronologia, con quelli che si rinvencono in costruzioni coeve del resto della Sardegna, dimostrando così inequivocabilmente quanto anche questa terra fosse conforme alle vicende storiche e culturali di tutto il resto dell'isola e aperta agli scambi e a contatti, pur nel rielaborare in maniera personale le esperienze e le idee del patrimonio culturale di tutta la Sardegna.

La presenza all'Albucciu di lingotti di tipo "egeocipriota" e di panel-

TAVOLA CRONOLOGICA

500.000 a.C.	PALEOLITICO	INFERIORE	CLACTONIANO RIO ALTANA (Perfugas)
100.000 a.C.		MEDIO	
35.000 a.C.		SUPERIORE	
10.000 a.C.	MESOLITICO		GROTTE CORBEDDU (Oliena)
6.000 a.C.	NEOLITICO	ANTICO	SU CARROPPU FILIESTRU GROTTA VERDE
4.000 a.C.		MEDIO	BONU IGHINU
3.500 a.C.		RECENTE	OZIERI
2.700 a.C.	ENEOLITICO	INIZIALE	SUB OZIERI FILIGOSA ABEALZU
2.500 a.C.		EVOLUTO	MONTE CLARO
2.000 a.C.		FINALE	CAMPANIFORME
1.800 a.C.	ETÀ DEL BRONZO	ANTICO	BONNANARO
1.600 a.C.		MEDIO	CIVILTÀ NURAGICA
1.300 a.C.		TARDO	
900 a.C.	ETÀ DEL FERRO		FENICI
750 a.C.	ORIENTALIZZANTE ARCAICO		
510 a.C.	CIVILTÀ PUNICA		
238 a.C.	ETÀ ROMANA		REPUBBLICANA IMPERIALE
0			
476 d.C.			

le di rame mostra l'esistenza di una vivace attività di scambi sulla scia della quale sono probabilmente giunte anche sollecitazioni ed impulsi che hanno sottratto queste genti dal parziale isolamento dovuto, verso Sud, alle particolari condizioni geografiche e morfologiche. Sebbene le coste presentino in molti casi ottimi porti, appare strana l'assenza di edifici nuragici sulle isole dell'arcipelago maddalenino, ove la presenza dell'uomo preistorico è attestata solo in maniera sporadica e quasi esclusivamente nelle maggiori delle isole, ove era possibile condurre una esistenza comoda anche se saltuaria a causa delle condizioni particolarmente favorevoli per ospitare piccoli nuclei umani e per un tempo limitato.

Sembra improbabile che causa di questo rifiuto alla creazione di insediamenti stabili nell'arcipelago possa essere stata l'assenza di sorgenti d'acqua potabile poiché altrove, come ad esempio nell'isola di Mal di Ventre, presso Oristano, non certo superiore per ampiezza alle isole galluresi e tanto più lontana di queste dalla costa, è attestata la presenza di un grande complesso nuragico. Le cause sono probabilmente da ricercarsi in altra direzione, forse nelle abitudini maggiormente legate alle condizioni di vita sulla terraferma.

MARIA LUISA FERRARESE CERUTI

I MONUMENTI ARCHEOLOGICI DEL TERRITORIO DI ARZACHENA

Il patrimonio archeologico della zona di Arzachena può essere considerato fra i più interessanti della Sardegna, sia per la densità dei monumenti in relazione all'estensione del territorio comunale, sia per la loro varietà (circoli funerari e culturali, ripari sotto roccia, tafoni funerari, dolmen, nuraghi, muraglie megalitiche difensive e villaggi fortificati, tempietti nuragici), sia per l'abbondanza di dati scientifici che gli scavi in essi effettuati a partire dal 1939 hanno riservato agli archeologi, proponendo nuove problematiche per la conoscenza della preistoria sarda in generale e di quella gallurese in particolare.

La scoperta dei principali monumenti sinora noti si deve all'intuito di un benemerito cittadino di Arzachena, Michele Ruzittu (1871-1960), un maestro elementare meglio noto fra i suoi concittadini col bonario nome di *Babboi Micáli*. Questi, fecondo di iniziative di carattere civile e politico a favore dell'autonomia comunale del paese natio, fu anche autore di una appassionata e a tratti fantasiosa "Cronistoria di Arzachena. Dall'età della pietra ai nostri giorni" (Oristano, 1948), un'opera scritta



Fig. 1 *Circoli funerari di Li Muri in una foto di scavo.*

– come l'autore stesso dice – “con caldo sentimento patrio”.

Fu lo stesso sentimento che lo spinse, fra i sessanta ed i settantanni, a dedicarsi “alle ricerche ed allo studio meticoloso di monumenti d'antichità remote nel territorio del Comune risorto” con l'intento di “far risalire l'importanza della regione in tutti i tempi della storia e della preistoria”.

Il proseguimento delle ricerche e degli scavi scientifici effettuati fin dal 1940 dalla Soprintendenza alle Antichità della Sardegna, intensificati dopo l'istituzione della Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro, hanno offerto una serie di testimonianze attestanti una successione culturale che partendo dal Neolitico Recente giunge ad abbracciare l'età romana avanzata.

Il Neolitico Recente è documentato sia nel suo aspetto civile (Monte Incappidatu, Pilastru) che in quello funerario (Li Muri e La Macciunnitta), mentre le età dei primi metalli sono testimoniate da dolmen e ripari sotto roccia.

I numerosi nuraghi, i villaggi, le tombe di giganti, le aree fortificate di Monte Mazzolu, Monte Tiana, Punta Candela, ubicate su alture ricche dei tipici tafoni abitativi e funerari, attestano invece lo sviluppo della civiltà nuragica con aspetti peculiari del territorio gallurese. Molto labili sono fino ad ora gli indizi di età punica, limitati appena al recentissimo rinvenimento, nella tomba di giganti di Moru, di una piccola stele che reca inciso un *daleth*, e di una moneta con testa di Tanit e protome equina (300264 a.C.).

Le testimonianze di età romana delle quali si dispone fino ad oggi non sono ancora sufficienti per l'individuazione del sito di *Turobole Minor* (o *Turibulo Minore*), una stazione indicata nell'*Itinerarium Antoninianum* (III sec. d.C.) a XIV miglia romane da Olbia, e che alcuni studiosi, proponendo la ricostruzione di un tracciato costiero della strada, ritengono dovesse essere ubicata nel golfo di Arzachena. Peraltro, tracce della viabilità romana si conservano anche in diversi siti della Gallura, come Calangianus, Tempio, Santa Teresa e, naturalmente, Olbia.

La presenza dell'attributo “minor” ha fatto ipotizzare, per converso, l'esistenza mai provata di *Turobole Major* (o *Turibulo Majore*), mentre siti come Viniola, Tibula, Longonis, sono documentati storicamente.

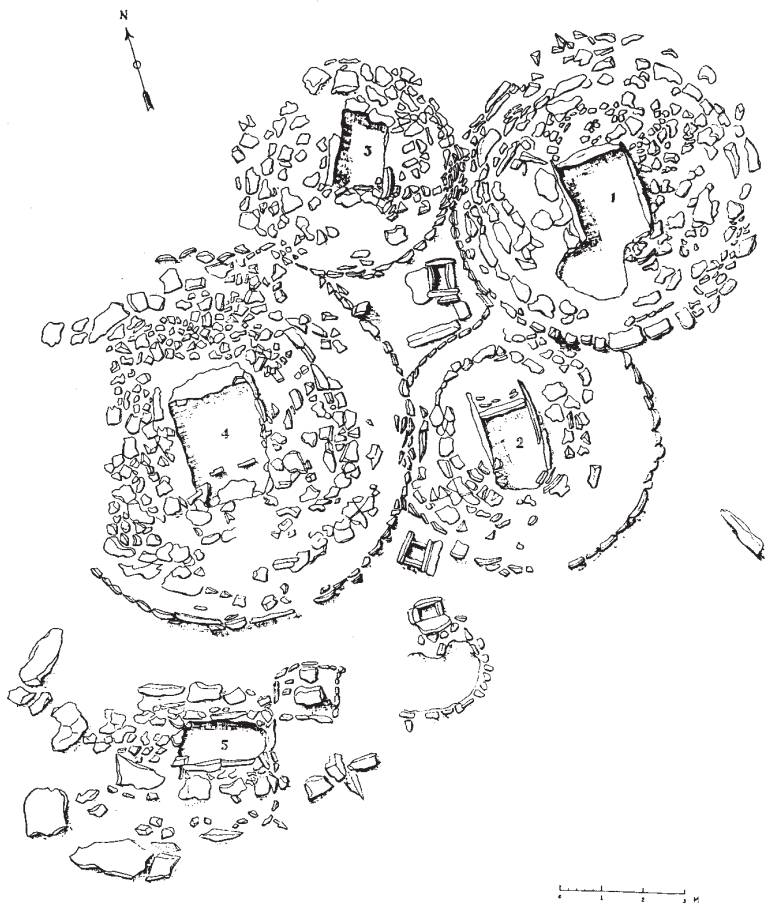


Fig. 2 *Circoli funerari di Li Muri: planimetria.*

1 La necropoli di Li Muri

Tra i monumenti archeologici di Arzachena, la necropoli tardo neolitica di Li Muri rappresenta il complesso più noto.

Fu infatti la singolarità dei sepolcri che la compongono a far ritenere che si dovesse ravvisare in essi il segno di una cultura peculiare alla quale fu data, appunto, la denominazione di “cultura dei circoli megalitici” o “di Arzachena” o “cultura gallurese”.

In questa regione, in effetti, i circoli tombali con cista litica trovano una particolare concentrazione, ma l’approfondimento delle ricerche rende oggi meno categorici nel considerare la così detta “cultura dei circoli” come un fenomeno a se stante rispetto alla contemporanea cultura di Ozieri, diffusa in tutta la Sardegna.

La necropoli di Li Muri, scoperta nel 1939 da Michele Ruzittu, venne scavata per conto della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna da Francesco Soldati, studiata e pubblicata nel 1941 da Salvatore Maria Puglisi.

Essa si compone di una serie di ciste dolmeniche – ossia piccole celle



Fig. 3 *Circoli funerari di Li Muri.*



Fig. 4 *Circoli funerari di Li Muri.*

per la sepoltura costituite da lastre infisse a coltello ed una di copertura – ciascuna contornata da una serie di lastre disposte a cerchi concentrici. Questi avevano la funzione di contenere, evitandone per quanto possibile il dilavamento, un tumulo di terra e pietrisco che doveva ricoprire il piccolo sepolcro.

In questa ipotesi, la necropoli nella sua completezza doveva apparire composta da un insieme di piccole collinette circolari, tangenti fra di loro, di diametro variabile da m. 5,30 a m. 8,50.

Nel circolo più esterno di ogni sepolcro si sono rinvenuti i resti di un *menhir* – ossia di un cippo di pietra che riveste valore sacrale – che, in mancanza di dati certi, si presta a diverse interpretazioni: esso aveva forse valore di “betilo” (dall’ebraico *beth-el*), ossia di “sede del dio” che proteggeva i morti; oppure potrebbe aver rappresentato un contrassegno dei defunti, recando magari simboli dipinti sulle superfici.

Fra le diverse interpretazioni è stato proposto dalla Castaldi anche un richiamo all’esperienza etnologica: secondo una credenza diffusa presso vari popoli, lo spirito del defunto, appena spirato, si aggire-

Fig. 5 *Circoli funerari di Li Muri: pomi sferoidi in steatite verde e azzurra, dalla Tomba IV.*



rebbe attorno alle proprie spoglie cercando di capire la sua nuova essenza. In questa ipotesi il cippo poteva costituire il rifugio per quello spirito.

Oltre ai *menhir*, sarebbero legate al culto dei morti le tre piccole cassette di pietra (m. 0,40 x 0,50) situate in prossimità dei punti di tangenza dei circoli funerari, che dovevano accogliere periodiche offerte per i defunti. Non è escluso che tali offerte potessero consistere in cibi, magari deposti in contenitori di materiale deperibile quale il legno, come ha fatto pensare l'averle ritrovate assolutamente vuote. Purtroppo l'acidità del terreno granitico non ha consentito neppure che arrivassero fino a noi i resti scheletrici degli inumati delle ciste funerarie, sufficienti per uno studio antropologico; si sono infatti rinvenuti solo pochi frammenti disfatti di ossa lunghe. Questa situazione non ha quindi consentito di stabilire il tipo umano cui apparteneva il gruppo di Li Muri, né il numero degli individui deposti in ogni sepolcro. È stato ipotizzato che si trattasse di sepolture singole, impressione che scaturisce soprattutto dalle dimensioni delle ciste. Non si può neppure escludere, tuttavia, che un sepolcro potesse anche accogliere più individui, soprattutto considerato il fatto che nulla si conosce del rituale di sepoltura. Non sappiamo se venisse sepolto il corpo nella sua completezza (cioè in deposizione primaria) o se venissero deposte nella cista i soli resti scheletrici dopo la scarnifica-



Fig. 6 *Circolo funerario di Macciunitta.*

zione (cioè in deposizione secondaria).

Il rinvenimento nelle tombe di ciottoli con residui di ocre rossa ha fatto anche ipotizzare che questa potesse essere utilizzata per dipingere i corpi dei defunti: il rosso è infatti il colore del sangue e della rigenerazione; il suo uso nelle tombe neolitiche sarde è ampiamente documentato.

Di particolare importanza sono gli oggetti che componevano i corredi che accompagnavano i defunti nei sepolcri. Vi si sono rinvenuti raffinati manufatti in pietra caratterizzati da effetti di lavorazione particolarmente accurata: una coppetta di steatite con due anse a rocchetto pieno e fondo ad anello in rilievo; finissime lame in selce, accette triangolari in pietra dura levigata, pomi sferoidi forati, di funzione incerta, ipoteticamente ritenuti armi da offesa per il combattimento ravvicinato o insegne di comando; infine una serie numerosa

di grani di collana in steatite a forma di piccole olive, altri sferici e discoidali.

Si sono inoltre rinvenuti minuti frammenti di manufatti in ceramica d'impasto, privi di ornamentazione.

Fra tutti gli oggetti descritti, merita particolare attenzione la coppetta di steatite poiché trova puntuali confronti in simili esemplari di pietra da Creta, isola dalla quale ne è stata ipotizzata l'importazione in Sardegna attraverso attività di scambio.

Richiami extrainsulari sono offerti anche dai pomi sferoidi, essendo questi oggetti noti a Creta ed in Anatolia, nonché nella penisola italiana, in quella iberica ed in Francia. In Sardegna trovano una larga diffusione in contesti di cultura Ozieri, come pure la coppetta, il largo uso degli oggetti in pietra nell'ambito del Neolitico Recente isolano. Per quanto concerne l'architettura, i confronti più vicini per la necropoli di Li Muri corrono verso la Corsica, dove le tombe a "coffres" di Tivolaggiu (Porto Vecchio), di Vasacciu e di Monte Rotundu (Sotta), di Caleca (Levi), che hanno restituito corredi ricchi di manufatti in ossidiana sarda e di altri oggetti di pietra, confermano lo stretto rapporto esistente tra la Gallura ed il meridione corso fra la fine del IV e gli inizi del III millennio.

Se da un lato i resti di Li Muri nel loro insieme consentono di inserire il fenomeno culturale dei circoli nell'ambito di una circolazione di beni e di idee di ampio respiro, dall'altro, i dati materiali non sono sufficienti per tracciare un quadro dell'economia e della società.

Non conosciamo neppure le abitazioni del gruppo gallurese in questione; è stato ipotizzato che fossero rappresentate dai numerosi tafoni presenti nei monti circostanti.

In proposito, va detto che recenti scoperte hanno posto nuovi interrogativi, essendo stati identificati a circa m. 600 di distanza in linea d'aria dalla necropoli, in località Pilastru, resti di fondi di capanna riferibili alla cultura di Ozieri. Resta ora da valutare in quale misura questo villaggio possa avere attinenza con la necropoli a circoli.

ANGELA ANTONA RUJU

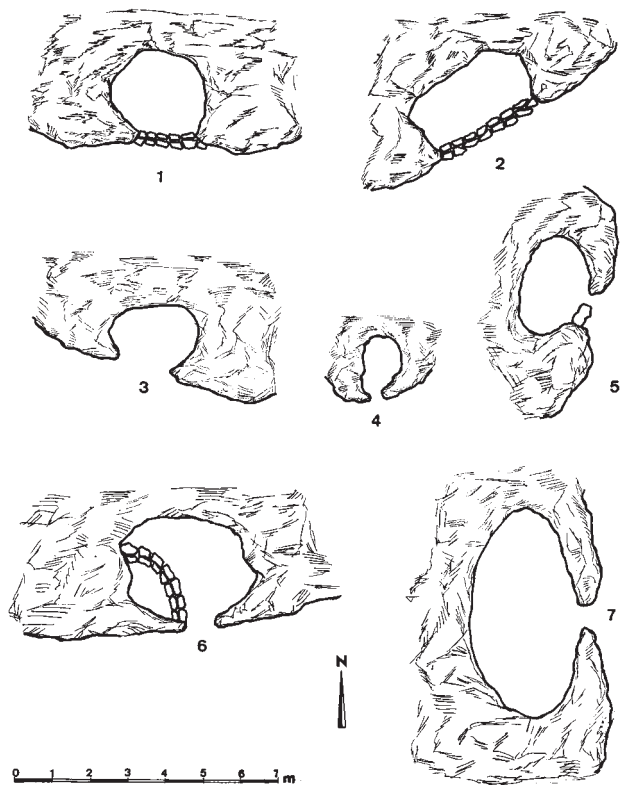


Fig. 7
 Planimetrie di
 tombe a "tafo-
 ne": Casanili
 (1-2), Le
 Casacce (3), Li
 Conchi (4-5),
 Malchittu (6-
 7).

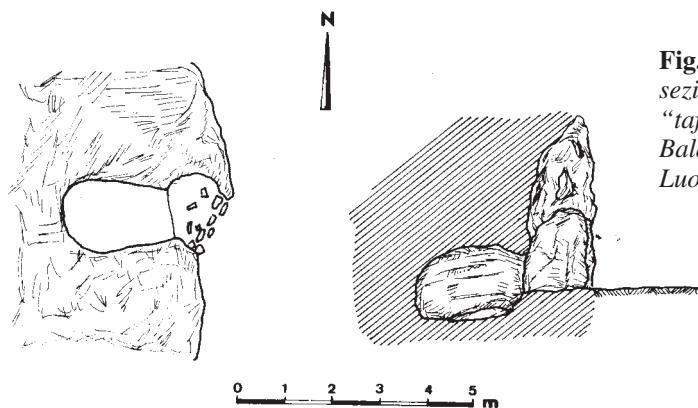


Fig. 8 Pianta e
 sezione del
 "tafone" di
 Balaiana di
 Luogosanto.

2 Macciunitta

Procedendo sulla statale 125 che da Arzachena porta a Palau, ci si immette sulla strada per Bassacutena; si percorrono circa Km. 9 e si incontra sulla sinistra un cancello che reca la scritta della località: Macciunitta.

Percorrendo il campo in direzione Ovest si incontra un esempio del tipo monumentale del quale si ha nel territorio di Arzachena una particolare concentrazione: il circolo dolmenico.

L'esemplare di Macciunitta è posto al centro di un tumulo terragno artificiale che forma una piccola collina sul campo pianeggiante. La tomba consiste in una serie di lastre infisse a coltello, formanti una cista rettangolare (della quale si conservano soltanto i lati Ovest e Sud) ricoperta da un lastrone che appare, oggi, ribaltato verticalmente; è contornata da un doppio anello di pietre (diametro m 11) che aveva la funzione di contenere l'accumulo di terra e pietrame che doveva ricoprire tutto l'insieme, e del quale si conservano le tracce nella quantità di pietre di piccolo taglio visibili entro i limiti del circolo. Un masso oblungo, di m. 2,50 di altezza, dovrebbe rappresentare il betilo aniconico che in origine doveva esse e eretto ai margini del tumulo. A breve distanza dalla tomba in questione sono visibili le tracce di altri due circoli che sorgevano in posizione tangente a quello sopra descritto.



Fig. 9 *Prospetto del
“tafone” di Balaiana di
Luogosanto.*

L'affinità fra questo gruppo tombale e quello della necropoli di Li Muri (vedi oltre) è testimoniata sia dalle caratteristiche strutturali, sia dal materiale culturale rinvenuto nelle due località: oltre ai frammenti di ceramica d'impasto assolutamente privi di decorazioni, e di incerta cronologia, si sono rinvenute un'accetta piatta di giadeite, schegge e lamelle di ossidiana, e numerosi grani di forma allungata e sferica in steatite bianca e verdastra, quarziti e porfidi (fig. 9).

Da tutto ciò si evince per il monumento di Macciunitta un'attribuzione cronologica al Neolitico Recente. Nelle rocce dei dintorni si aprono vari tafoni utilizzati come sepolture e che, come il circolo di "tipo B" situato a pochi metri da quello di "tipo A" prima descritto, hanno restituito frammenti ceramici ritenuti di epoca nuragica.

ANGELA ANTONA RUJU

I tafoni

Chi percorre la Gallura viene attratto in primo luogo dalla singolarità di forme bizzarre delle rocce granitiche alle quali molteplici fattori naturali hanno modellato i caratteristici profili frastagliati. Le serre, le formazioni a cupola, i grandi ammassi di monoliti prismatici ricchi di cavità ed anfratti, oltre ad offrire alla vista capolavori di scultura naturale con il susseguirsi di pieni e di vuoti nell'austera compattezza delle rocce, hanno rappresentato per l'uomo, fin dalla più antica preistoria, ripari naturali.

Un ricco bagaglio di contenuti culturali, materiali ed etnici, è in particolare documentato nelle varie fasi d'uso dei "tafoni". Con questo nome di origine corsa vengono indicate quelle grotticelle naturali, caratteristiche del granito, alle quali avrebbero dato origine particolari fenomeni di degradazione sia fisici che chimici, avvenuti dall'interno verso l'esterno e dal basso verso l'alto, per un fenomeno di capillarità a seguito del quale l'umidità del terreno, infiltrandosi nella roccia cristallina, genera processi di alterazione parziale dei minerali, dando luogo ad una lenta e progressiva disgregazione dell'insieme. Il conseguente disfacimento del masso granitico nel suo nucleo crea, appunto, la caratteristica cavità. Successive rotture e distacchi di porzioni delle pareti dovuti a rapidi squilibri di temperatura, insieme all'azione del vento e della pioggia, danno infine origine a fantasiose forme di scultura naturale.

La presenza numericamente elevatissima di tali cavità, la frequenza con la quale appaiono disseminate nel territorio di Arzachena, la loro utilizzazione come abitazioni, tombe, ripostigli, stalle, a seconda dello spazio offerto al loro interno, hanno determinato un fenomeno culturale assai diffuso e caratterizzante, in una certa misura ancora vivo nei manufatti anche di età contemporanea che, appoggiati a rocce tafonate, assolvendo la funzione di stalla e ripostiglio, costituiscono bellissimi esempi di architettura rustica, dove l'elemento naturale e quello artificiale si fondono in un insieme armonico ed equilibrato.

Lo storico Vittorio Angius, nel descrivere, nel 1840, i costumi della cultura pastorale gallurese, poneva in risalto il perpetuarsi dell'uso dei tafoni: "Le caverne, che (chi sa quanti secoli addietro?) furono il ricovero degli uomini, che venivano primi coloni di questa terra, ser-

vono ancora di abito a molti pastori. Va' tra i monti di Arsachena e negli scavamenti naturali delle rocce granitiche, vedrai non poche famiglie povere, che vivono del latte della greggia e ora arrostitiscono gli agnelli e i capretti, ora le fiere che colsero con le armi; e vedrai i disagi che immaginiamo tollerati dagli uomini quando erano ignari di tutte le arti che sono alla comodità della, vita”.

L'utilizzazione dei taloni è attestata dalla preistoria fino ai nostri giorni anche per sepolture; basti pensare che tale uso era ancora praticato, fino a pochi decenni orsono, fra gli abitanti delle campagne, soprattutto nella stagione invernale, quando l'inclemenza del tempo rendeva difficile il trasporto dei defunti nelle fosse comuni annesse alle chiese campestri, delle quali si possono ancora osservare numerosi esempi. Se si considera poi che, come attesta l'Angius, in Gallura si cominciò a seppellire in regolari cimiteri solo nella seconda metà del secolo scorso, risulta chiaro come, soprattutto nelle campagne più lontane da questi, abbia potuto protrarsi l'uso della sepoltura in tafone I fino alle porte dei nostri giorni. Ad una sepoltura del secolo scorso I appartengono, ad esempio, due scheletri di un tafone in località Malchittu, rinvenuti insieme a frammenti di tessuto di lino, resti di una camicia, ed adagiati su un giaciglio di rami e frasche che richiama l'uso attestato dal già citato Angius: “I vicini concorrono a trasportare il cadavere sur un feretro di rami e frasche”.

Il rinvenimento frequentissimo di resti scheletrici all'interno delle grotticelle, giustificato dalla gente del luogo con la convinzione che si trattasse delle vittime di pestilenze, ha anche acceso la fantasia popolare: si è così diffusa la leggenda della “musca machedda”, una mosca malefica ed insidiosa, “manna cant'è lu capu d'un boiu” (grande quanto la testa di un bue), che volando gettava terrore col fragore delle ali, per cui gli uomini, nel tentativo di sfuggirla, si rifugiavano nei tafoni, dove morivano di fame o di sete. Non avevano sorte migliore coloro i quali subivano la puntura micidiale del terribile insetto quando questo riusciva a raggiungerli dentro le grotte, poiché cadevano in un sonno profondo dal quale non si svegliavano più.

Una simile leggenda è diffusa anche nella vicina Corsica; di essa è riportata notizia in una delle “Cronache” di Giovanni della Grossa (fine XIV - inizi XV secolo), il quale, nel descrivere la presenza di resti scheletrici all'interno dei tafoni, racconta che Orso Alemanno, capo depravato dei genovesi di Bonifacio, usò ad esercitare lo *ius pri-*

mae noctis sulle spose dei vassalli, venne ucciso da un tal Piobbetta, promesso sposo di una delle vittime. Ad un anno dalla morte, dalla tomba di Orso scappò una mosca che nell'arco di dieci anni aveva assunto le dimensioni di un bue, ed attraversando i territori del Freto disseminava terrore e morte con le sue unghie; col suo alito fetido, che disseccava persino le piante, raggiungeva ed uccideva gli uomini che si erano rifugiati negli anfratti rocciosi. Ancora una volta fu Piobbetta ad uccidere il nemico con l'aiuto di un medico pisano, ma morì a sua volta per non essersi immunizzato contro gli effetti letali mediante determinati unguenti che lo stesso medico gli aveva prescritto.

La leggenda della “musca mascherda” sembra, dunque, fare da eco alla citata credenza che le ossa nei tafoni appartenessero alle vittime della peste. In effetti è probabilmente da riconoscersi nel mito la simbolica rappresentazione di pestilenze e carestie che afflissero le due isole per molti secoli, oltre alla figurazione allegorica di fatti e personaggi appartenenti alla storia.

Per quanto concerne l'età preistorica, l'uso di abitazioni e sepolture in tafoni ed in anfratti rocciosi riguarda sia esemplari isolati, sia raggruppamenti più o meno numerosi aperti lungo le pendici delle alture, o fra i grandi ammassi rocciosi. Sono frequenti, infatti, nel territorio di Arzachena, piccoli villaggi nei quali le abitazioni sono costituite da più o meno ampi ripari sotto roccia che, con integrazioni di muratura a secco lungo il profilo ed all'interno del vano, possono anche comporsi di più ambienti. Molto spesso compaiono sistemi di zeppatura delle fenditure presenti nelle pareti o sulla copertura mediante pietrame, argilla o malta di fango. Talvolta lo spazio abitativo è esteso anche all'esterno del riparo, mediante la sistemazione della zona antistante l'ingresso, con pietrame ben assestato in una sorta di massicciata.

Le sepolture sono invece ottenute negli anfratti e nei tafoni meno ospitali, non utilizzabili come abitazione per le ridotte dimensioni o per l'esposizione.

L'insieme di più tafoni assume talvolta l'aspetto di vero e proprio insediamento fortificato difesi da poderose murature che sbarrano possibili passaggi, guardato da torri d'avvistamento poste al culmine della formazione granitica nella quale i ripari si aprono, o sulle alture circostanti. In questo senso va citato come esempio il villaggio di

Monte Candela; qui i numerosi ttoni ed i circoli di “tipo B” (circoli privi di cista litica, da taluni ritenuti legati presumibilmente a riti funebri precedenti la sepoltura e da altri ambienti di vita) disseminati sull’altipiano costituiscono i monumenti dell’area funeraria o civile del gruppo umano che, fin dalle prime fasi dell’età nuragica (fasi I III), aveva stabilito la propria dimora nei primi sicuri ripari sotto roccia ubicati nella parte più elevata del monte.

ANGELA ANTONA RUJU

5 Monte Incappidatu

Il monumento costituisce uno degli esempi più significativi di utilizzazione delle emergenze granitiche caratteristiche del territorio.

Situato in località La Sarra, inglobato ormai fra le più recenti costruzioni di Arzachena, vi si giunge percorrendo tutta la Via Lamarmora. È costituito da un’emergenza granitica tondeggiante, sulla sommità della quale poggia un masso che per la particolare conformazione ad ombrello è detto anche “il fungo”. L’ampio riparo presente al di sotto del “cappello”, integrato lungo i lati con massi e murature a secco che si conservano per qualche tratto, mostra i segni dell’antica frequentazione. Lo spazio utile parrebbe essere stato esteso ulteriormente anche all’esterno del riparo, mediante il riempimento dei vuoti e delle concavità presenti sulla superficie dell’emergenza.

Le indicazioni cronologiche concernenti i periodi di utilizzazione sono offerte dallo scavo effettuato nel 1959 nel riempimento di un crepaccio che corre dalla sommità alla base della formazione rocciosa, e nel quale si sono distinti cinque livelli. Quelli inferiori, oltre a ceramiche d’impasto inornate simili a quelle rinvenute nei circoli di Li Muri e Macchiunitta, hanno rilevato la presenza di forme vascolari e decorazioni tipiche della Cultura di Ozieri (vasi a cestello, ciotole carenate, decorazioni a bande tratteggiate, etc.), ed un’industria litica attestata da scarti di lavorazioni dell’ossidiana e da grosse lame e grattatoi di selce e quarzite. Il materiale di questi primi due strati fornisce un dato certo per l’individuazione dei momenti più antichi di utilizzazione del riparo: il Neolitico Recente, ossia l’arco cronologico compreso fra il 3500 ed il 2700 a.C.

La sequenza stratigrafica dei livelli successivi mostra, fino al primo,

la presenza di forme di vasi riconducibili a momenti culturali della civiltà nuragica.

E ad epoca nuragica, inoltre, che devono riferirsi i circoli di pietre (forse resti di capanne) situati a circa 150-200 metri a Nord di Monte Incappidatu, segnalati in numero consistente ai primi degli anni '40, ma dei quali si è ormai persa ogni traccia.

Sono stati, invece, sepolti dalle costruzioni di tempi recenti i resti del villaggio nuragico (del quale si hanno solo fondate notizie verbali) che si estendeva verso Est e SudEst ai piedi del Monte.

ANGELA ANTONA RUJU

4 Alonte Mazzolu

Di particolare interesse per la tipologia dell'insediamento rispecchiante le caratteristiche appena descritte è anche il sito di Monte Mazzolu, del quale è auspicabile la visita, tenendo, però, nella dovuta considerazione il fatto che il raggiungimento del sito presenta particolari difficoltà sia per la natura aspra del luogo, sia per la mancanza di indicazioni stradali e di un sentiero adeguato che consenta di guadagnare la cima del monte con non eccessiva fatica.

Vi si giunge percorrendo fino al sesto chilometro la strada che da Arzachena conduce a Bassacutena; giunti in località Pilastru, sulla destra della strada, si procede a piedi per circa m 500 in direzione Nord, verso il Monte Mazzolu. Si tratta di un'altura granitica, ricca di tafoni e anfratti, che per la sua conformazione di roccaforte naturale fu scelta dalle genti nuragiche come luogo di insediamento e di fortificazione. Esso si innalza imponente dominando la piana che, incisa dal fiume Liscia, si estende verso Sud fino alle alture di Luogosanto, e verso Nord fino al golfo di Palau.

Tale estensione di territorio è costellata di numerosi siti di età preistorica; l'insediamento, infatti, sembra aver prosperato, favorito dalle risorse ambientali particolarmente idonee allo sviluppo di culture ad economia agropastorale.

Il Monte Mazzolu è costituito nella parte superiore da due corpi rocciosi separati l'uno dall'altro da una depressione pianeggiante nella quale si aprono numerosi ripari abitabili. Dei due spuntoni, quello più elevato termina alla sommità con un bastione difeso naturalmente

dalla conformazione scoscesa delle pareti. L'ascesa del monte doveva avvenire attraverso un canale che corre sul versante orientale, facilmente controllabile dall'alto, lungo il quale si notano residui di muratura in grosse pietre. Nel punto di accesso all'"arce", i resti di una costruzione circolare di m. 4 di diametro sembrerebbero indicare la presenza di una sorta di posto di guardia.

I versanti orientale ed occidentale del monte, meno sicuri per la presenza del varco fra i due spuntori granitici, conservano i resti evidenti della fortificazione artificiale. Nel primo si notano terrazzamenti, adattamenti della roccia, residui di muratura. Le pendici occidentali furono protette, invece, da quella che oggi costituisce la costruzione più appariscente e meglio conservata dell'intero complesso: un'imponente muraglia dall'andamento sinuoso unisce fra loro i due spuntori granitici, formando un solido sbarramento difensivo. La lunghezza è di m. 43, lo spessore murario medio è di m. 2,20; l'altezza residua è di m. 3.

La cronologia del sito è indicata soltanto dagli scavi effettuati in due ripari sotto roccia, dove gli strati culturali distinti hanno documentato l'utilizzazione dell'area in età nuragica, fra il XVI ed il X secolo a.C.

ANGELA ANTONA RUJU

I COMPLESSI NURAGICI

Tra i monumenti del territorio di Arzachena che meritano una particolare attenzione sono i complessi nuragici.

Costituiti da edifici d'abitazione, da fortezze, da luoghi di culto e funerari offrono, nel loro insieme, un quadro assai completo della vita che doveva svolgersi all'interno di questi agglomerati. Le loro dimensioni sono assai varie: dai grossi nuraghi cui facevano capo popolosi villaggi di decine e decine di capanne e numerose sepolture, esistono anche complessi di entità assai più modesta, ed altri ancora composti da piccoli nuraghi, poche capanne ed una sola tomba di giganti.

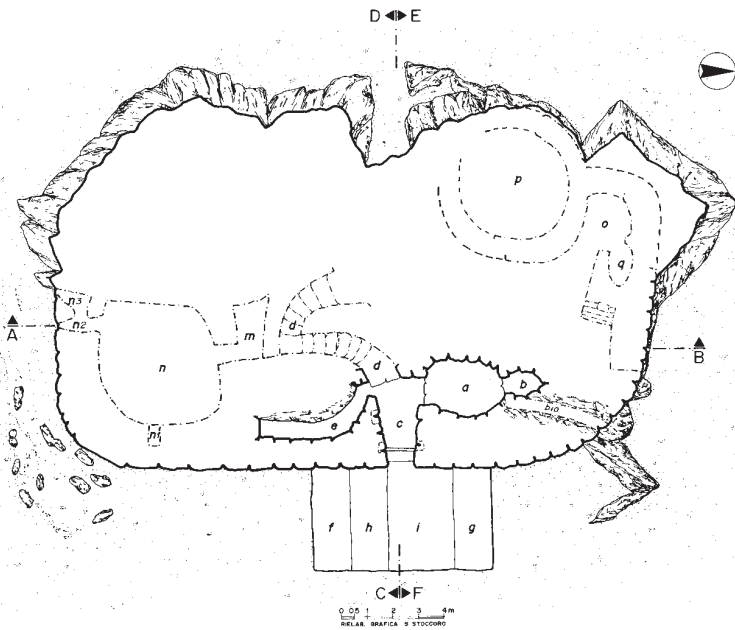
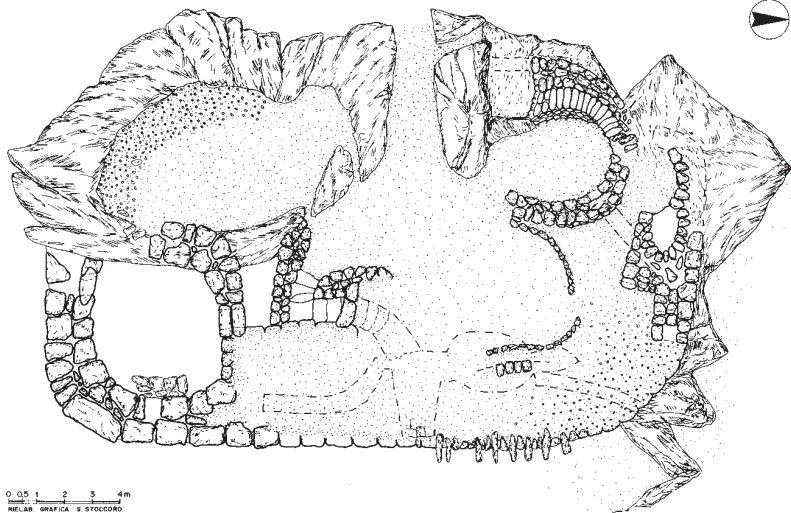
In taluni casi, poi, semplici nuraghi monotorre, isolati nella campagna o arrociati su formazioni rocciose, sotto il crollo o l'interamen-

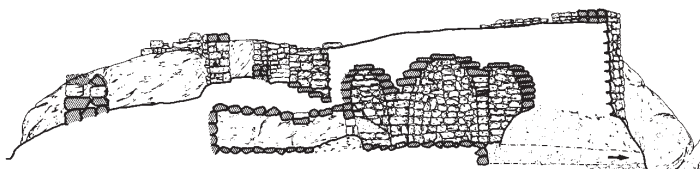


Fig. 10 *Nuraghe Albucciu: veduta aerea.*

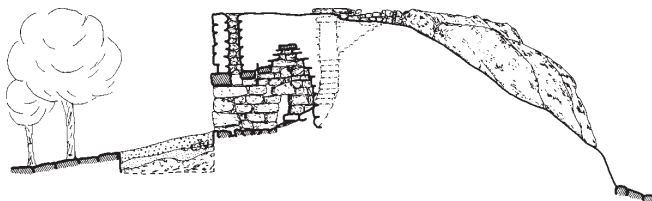


Fig. 11 *Nuraghe Albucciu: prospetto.*

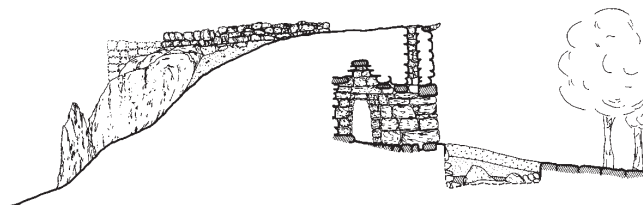




SEZIONE A-B



SEZIONE C-D



SEZIONE E-F

0 05 1 2 3 4m
 NELLA STRADA TOSTOCCHI

Fig. 13 Nuraghe Albucciu: sezioni.

Fig. 12 Nuraghe Albucciu: planimetria allo sveltamento (in alto) e al piano-terra (in basso).

to dovuto agli agenti naturali nascondono strutture murarie pertinenti a bastioni, capanne, luoghi di culto che solo l'opera dello scavatore può quantificare nella loro reale consistenza.

Non sempre questi complessi sono nati e si sono ingranditi contemporaneamente: in taluni casi è il nuraghe a venir costruito per primo mentre in altri casi è invece il villaggio a sorgere per primo, e a questo nucleo si è aggiunto poi la costruzione più importante, il nuraghe. Si tratta, quindi di agglomerati nei quali si consumava l'intera vita di popolazioni che, se da un lato potevano vantare una cultura di alto livello, con una ampia conoscenza di tecniche artigianali del metallo, del legno, della pietra che consentivano una fiorente attività di scambio, dall'altra, sulla base di quanto si va osservando nello scavo di numerosi abitati, il tenore di vita doveva essere quanto mai semplice, con una economia basata soprattutto sull'allevamento del bestiame, sull'agricoltura, vale a dire di tutte quelle occupazioni che impegnano una comunità nell'arco di una giornata.



Fig. 14 *Nuraghe Albucciu: il monumento visto da Sud.*

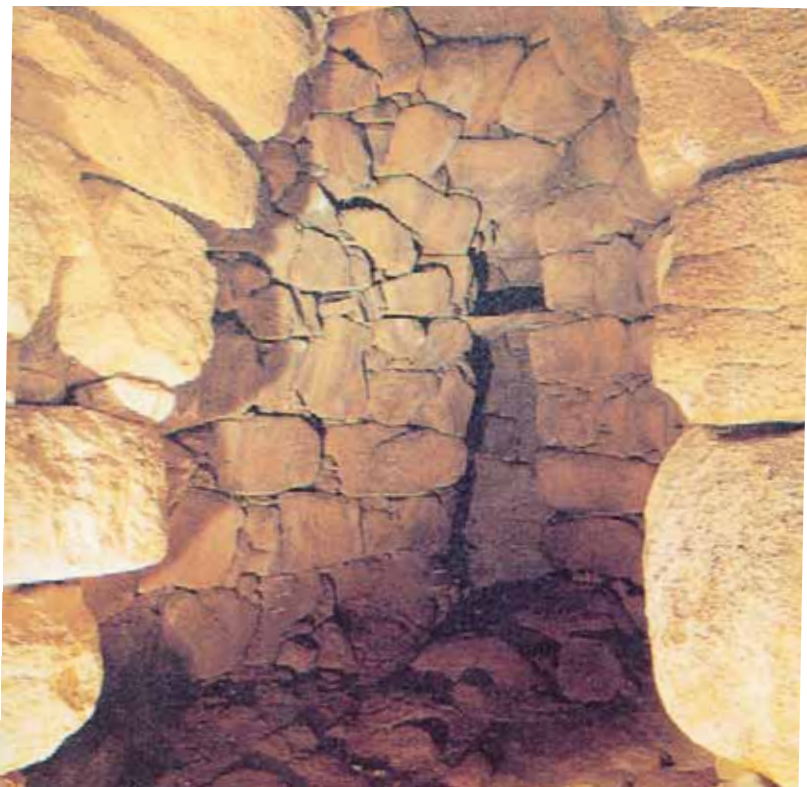


Fig. 15 *Nuraghe Albucciu: interno della cella A e, nel fondo, l'ingresso alla nicchia B.*

5 Il complesso nuragico di Albucciu

Il nuraghe

Ubicato sul margine occidentale della piana di Arzachena, il nuraghe Albucciu è posto a poche decine di metri dalla strada Olbia-Palau, 2,300 Km a SE dell'abitato di Arzachena, in località Malchittu.

La costruzione si erge, addossata alla roccia contro la quale si mimetizza, con ampia visuale sulla pianura circostante, ad abbracciare dai monti di S. Pantaleo a Sud-Est alle alture che gradualmente si innal-



Fig. 16 *Nuraghe Albucciu: parete di prospetto con i mensoloni “in situ”.*

ziano dai monti di Luogosanto, a Ovest, sino a culminare, sul fondo a Sud-Ovest, nel massiccio del Limbara.

La formazione granitica alla quale si addossa il monumento nuragico occupa una leggera sopraelevazione del terreno, con orientamento

Nord-Sud, che condiziona l'andamento delle strutture del nuraghe e conseguentemente la sua forma.

La fortezza ha un impianto sub ettangolare con angoli arrotondati ed il massimo sviluppo della costruzione si ha lungo il lato Est, ove è anche aperto l'ingresso. La roccia naturale, che costituisce, come si è detto, il supporto di base di tutto l'edificio, ha sostituito in molti casi le strutture murarie, divenendo struttura anch'essa, e conferendo | all'insieme un aspetto massiccio pur nella complessa articolazione dei vani. Si tratta pertanto di una di quelle costruzioni che vengono denominate come si è detto, "nuraghi a corridoio" e che sono tanto frequenti in Gallura.

L'opera muraria è in granito ed impiega blocchi di dimensioni medie e grandi non rifiniti a scalpello; tracce di lavorazione mostrano invece l'architrave ed i mensoloni. [Il piano del terrazzo è pavimentato con l'impiego di ciottoli fluviali raccolti, con ogni probabilità, lungo le vicine rive del rio Bucchilalgu.

La lunga facciata del nuraghe, ad andamento rettilineo con angoli arrotondati, è scandita, quasi al centro, da otto mensoloni sporgenti sul filo della muratura, quanto resta di una serie certamente più numerosa ora andata distrutta, che coronava la sommità dell'edificio e che aveva lo scopo di ostacolare la scalata alla fortezza dall'esterno.

Una balaustra di legno doveva ergersi sopra le mensole, forse anche piuttosto alta, con la doppia funzione di offrire riparo ai difensori del nuraghe e di proteggerli dai rischi di una caduta dall'alto del terrazzo. Di questa balaustra si è rilevata traccia nei grossi grumi di argilla con impronta di rami rinvenuti negli scavi alla base del monumento, e lungo il margine del terrazzo, dove erano caduti quando l'azione del tempo aveva distrutto il supporto ligneo e frammentato l'intonaco che lo ricopriva.

Al centro della facciata e decentrato rispetto alle mensole, si apre l'ingresso al nuraghe, con luce rettangolare, architravato, e sopraelevato.

I vati di due gradini rispetto al piano di campagna. È volto ad Est ed I immette in un breve *andito c.* Quest'ultimo ha pianta trapezoidale e copertura formata da due lastroni orizzontali distanziati tra loro. Subito oltre la soglia dell'ingresso, aperte nelle spalle murarie ed affiancate all'architrave, sono due nicchiette, una per parte, che dovevano ospitare gli estremi di un tronco che aveva la funzione di

tener salda la porta d'ingresso una volta che questa fosse stata incastrata, in basso, in una sede formata da un incavo che corre nel pavimento parallelo alla soglia. La porta, poi, presumibilmente in legno, doveva venir sospesa ad una corda che, passando attraverso un condotto rettangolare che attraversa tutto lo spessore del soffitto, era fissata in alto, sulla sommità del terrazzo. Un simile accorgimento ne permetteva una più agevole manovrabilità all'atto dell'apertura e della chiusura anche in considerazione del notevole peso che essa doveva avere per opporre una valida resistenza a chi tentasse di forzarla.

Sul fondo dell'andito, dove esso ha la massima larghezza, si notano, affrontati, gli ingressi a due vani: sulla destra, ampio e comodo, quello della *camera a*; sulla sinistra, basso e stretto, quello del *corridoio e*.

In questo punto il soffitto dell'andito, da gradonato quale era nel primo tratto, lascia il posto ad una pseudocupola molto bassa per riprendere, poi, a gradonata ascendente in corrispondenza della scala che, senza soluzione di continuità, ha inizio alla fine dell'andito, coassiale alla porta d'ingresso.

La *camera a* doveva costituire, tra i vani al livello del piano di campagna, quello nel quale era possibile soggiornare, sia pure temporaneamente, date le sue maggiori dimensioni sia in piano sia in alzato. Ha pianta ellittica e le pareti, benché aggettanti, non si chiudono a formare una falsa cupola: un grande lastrone interrompe bruscamente la curva del muro e chiude la sommità del vano.

Coassiale all'ingresso della *camera a* si apre, con una porta sormontata da una sottile lastra che funge da architrave che delimita in basso un ampio tineslrino di scarico di forma trapezoidale, la *nicchia b*, anch'essa a pianta ellittica. Le pareti della nicchia sono state impostate direttamente sulla roccia naturale che emerge in più punti; la a falsa cupola. Il piano di pavimento è più basso rispetto a quello di a per consentire un più agevole passaggio attraverso una porticina rettangolare ricavata scalpellinando opportunamente una apertura naturale della roccia. Essa introduce in un basso *corridoio bla*, percorribile stando carponi e che consentiva, a chi avesse voluto uscire dal nuraghe, di sbucare sulla fiancata settentrionale del monumento, sotto due massi naturali affiancati. Il corridoio è ricavato sfruttando un cunicolo naturale che presenta il tratto più prossimo alla porta pavimentato da un acciottolato, mentre per il resto è risparmiato nella



Fig.17 *Nuraghe Albucciu: ingresso al vano N.*

viva roccia.

Sulla spalla sinistra dell'andito d'ingresso c, come si è detto, si apre il *vano e* costituito da un lungo, basso e stretto corridoio ad andamento curvilineo. La porta d'accesso è architravata, di luce trapezoidale, resa scomoda perché parzialmente occupata dal primo gradino della scala.

Sulla destra, all'altezza dell'architrave, è una nicchietta, forse per deporvi oggetti di immediata necessità o una lucerna che illuminasse l'andito d'ingresso. Tutta la fiancata destra del corridoio è risparmiata nella roccia la quale ha, evidentemente, condizionato la forma del vano.

La copertura è costituita da dieci lastroni affiancati posti a piattabanda; il pavimento è formato da un lastricato di piccole pietre. La ridotta altezza del cunicolo (I I 1,50 nel punto massimo) non consente, a chi lo percorre, la posizione eretta: non è improbabile, pertanto, che dovesse essere utilizzato quale deposito per attrezzi o derrate.

Senza soluzione di continuità rispetto all'andito di ingresso si ha, coassiale alla porta del monumento, l'inizio della *scala d* che, artico-



Fig. 18 *Nuraghe Albucciu: veduta prospettica prima degli scavi.*



Fig. 19 *Nuraghe Albucciu: uscita della scala sul terrazzo.*

lata in due rampe intervallate da un pianerottolo, porta al terrazzo. La prima di queste due rampe è coperta da lastroni piattabandati disposti, come si è detto, a g: adonata ascendente; la seconda non dovette forse essere mai coperta, come probabilmente non doveva esserlo, o esserlo solo parzialmente, il pianerottolo.

La parete che delimita a sinistra la prima rampa della scala si prolunga oltre il pianerottolo fino ad incontrare ad angolo retto il paramento esterno della camera n, nel punto in cui si apre la porta d'accesso alla camera stessa ed alla quale si giungeva direttamente dal terrazzo mediante una scala in legno ubicata nel *cortiletto m*. Quest'ultimo doveva avere la funzione di consentire l'areazione e l'illuminazione della *camera n*.

È questo l'ambiente più grande di tutta la costruzione, ove era possibile soggiornare con una certa comodità e dove, con ogni probabilità, era possibile trascorrere la notte anche ad un numero consistente di persone.

Ha pianta subcircolare con spesse murature in grandi blocchi di gra-



Fig. 20 *Nuraghe Albucciu: olla biansata con ciotola di copertura rinvenuta sul terrazzo e contenente frammenti di lingotti di tipo egeo, di panelle e di spade votive.*

nito. Tutta la parete Ovest è risparmiata nella roccia naturale e su questa si eleva quanto resta dei filari che, restringendosi ad aggetto, dovevano formare la copertura del vano. Un piccolo armadietto si apre nella parete Est mentre in quella Sud è un'apertura a sguincio, bifora, sormontata all'interno da un architrave; essa doveva assicurare il ricambio dell'aria all'interno del vano e contribuire alla sua illuminazione. Il pavimento è un acciottolato che in alcuni punti pareggia la roccia naturale emergente. Un breve sedile lungo il lato Est è stato costruito in funzione del focolare, al centro della camera, nel semicerchio formato da due spuntoni granitici naturali.

La *camera n* doveva in origine elevarsi notevolmente sul livello del terrazzo occupando, così, un ampio volume interno che era poi diviso in due piani da un soppalco in legno che occupava tutta l'area della camera stessa. Probabilmente il collegamento tra la parte superiore e quella inferiore veniva assicurato da una scala lignea che dal pavimento giungeva ad una botola aperta nel soppalco. È facile che anche



Fig. 21 *Nuraghe Albucciu: particolare del vaso con bronzi rinvenuto sul terrazzo.*



Fig. 22 *Nuraghe Albucciu: particolare del rinvenimento di una olletta monoansata.*

dal terrazzo si potesse accedere a questa seconda camera attraverso una qualche porta di cui però non resta alcuna traccia. L'esistenza del soppalco è provata dalla grandissima quantità di grumi d'argilla con impronte di rami che si rinvennero particolarmente numerosi nello strato 5 e che vi si accumularono quando, per ragioni a noi sconosciute, esso crollò e, con esso, l'intonaco che lo ricopriva.

L'imponente crollo della parte alta delle murature sigillò la ricca stratigrafia che si era andata formando durante la vita della costruzione e che venne messa in luce dagli scavi.

Strato 1: *crollo* delle strutture della parte alta della camera. Le moltissime pietre che lo componevano non erano uguali per peso e grandezza ma andavano ingrandendosi man mano che si giungeva verso il basso. La sommità del crollo era costituita di lastre e lastrine granitiche.

Strato 2: *strato culturale* corrispondente all'ultimo momento di vita della costruzione. Lungo la parete Ovest e nell'angolo Nordovest si rinvennero ancora "in situ" un ciotolone carenato con impresso sul fondo un cerchiello ad "occhio di dado", un vaso "a bollilatte" ed una olletta con orlo ingrossato a cordone. Questo strato si è formato dopo un abbandono temporaneo della costruzione.

Strato 3: *strato sterile* corrispondente al periodo di abbandono del nuraghe.

Strato 4: *strato culturale*. Molto ricco di ceramiche tra le quali si ricordano ollette con alto collo distinto, ciotole carenate con anse a gomito rovescio, alti piedi di vasi a fruttiera, tegami e, tra questi, alcuni con decorazione impressa a pettine, forse per la cottura delle focacce. Numerosi i pesi per fuso, biconici o cilindrici e, di particolare interesse ai fini della cronologia, un pugnaletto votivo in bronzo con elsa gammata decorato sulla lama da incisioni a spina di pesce nonché tre perline in pasta vitrea-verde chiaro. Sono presenti alcuni grumi di intonaco con impronte straminee.

Strato 5: *strato culturale*. È caratterizzato dalla presenza di due focolari, uno al centro della camera ed uno sotto l'armadietto della parete Est. Numerose le ceramiche che non

- si diversificano, per altri tipi e forme, da quelle dellostrato precedente. Numerosissimi i grumi di intonaco.
- Strato 6 *strato culturale*. È questo il più ricco di manufatti ceramici e litici e corrisponde al primo momento di vitanel-la costruzione. Numerosi sono i vasi a bollitoio, taluni con il coperchio formato da un disco fittile forato al centro, le olle con orlo ingrossato a cordone, le ciotole con o senza carena, i tegami alcuni dei quali con impressione a pettine, i pesi da fuso. Di particolare interesse una spiana che reca impressa, su una faccia, l'impronta del fondo di un canestro. Tra i reperti liti i numerosi pestelli e macinelli, una accetta in scisto e, particolarmente frequenti, pezzi di pietra pomice solcati da profonde incisioni lasciate, persfregamento, durante l'affilatura, lame di bronzo. Si interrompe il focolare sotto l'armadietto ma continua il grande focolare centrale ai margini del quale erano numerose ghiande carbonizzate.
- Strato 7: Numerosi frammenti ceramici erano presenti fra la terra dell'acciottolato pavimentale, alcuni infiltratisi, per calpestio, dallo strato 6, altri probabilmente contenuti nellamalta di fango che lega le pietre del pavimento.

L'ampio terrazzo che si stende su tutta la costruzione, oltre a raccordare tra loro i vani che su esso si aprivano, aveva anche la funzione d' consentire un facile movimento di uomini qualora si rendesse necessaria una difesa del monumento.

Tutta la fascia che corre parallela al limite della costruzione è pavimentata, come si è detto, da un acciottolato e su di essa si aprono ~vanl costruiti sul terrazzo; solo al centro è risparmiata un'area sub-circolare delimitata da un filare di pietre, dove dovettero certamente svolgersi alcune attività, dato l'altissimo numero di reperti ceramici qui rinvenuti.

Il versante Ovest della costruzione è costituito quasi tutto dalla viva roccia ma, nell'angolo Nordovest si erge una torre, la cui camera superiore p si apre sullo spalto, verso Sud. Questo vano funge da disimpegno anche per altri due ambienti, due scale con andamento opposto di cui la prima discendente, a tratti costituita dalla viva roccia, verso il centro della costruzione per sbucare in un finestrino che



Fig. 23 Nuraghe Albucciu: frammento di situla in bronzo decorata da motivi fitomorfi in stile orientalizzante (dal terrazzo).

Fig. 24 Nuraghe Albucciu: spiana con impronta di intreccio vegetale.



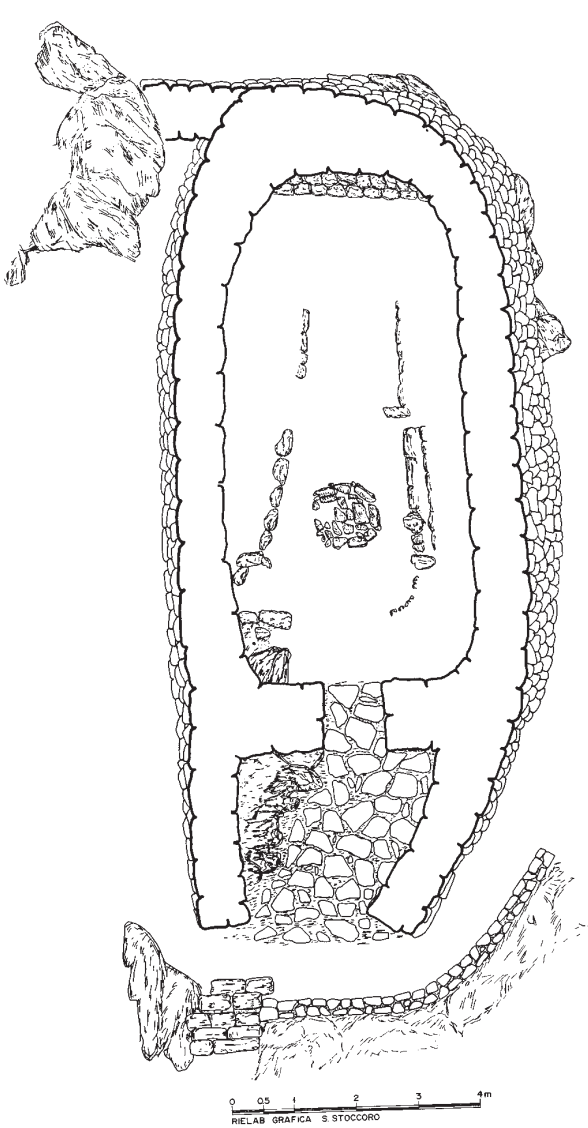


Fig. 25 *Tempietto di Malchittu: planimetria.*

si apre, a Nord, dove la muratura si addossa alle formazioni naturali. La seconda invece è una ripida ma bene articolata rampa che corre ad Ovest nello spessore murario e che porta ad un piccolo ambiente ora parzialmente crollato.

A Nord del terrazzo si erge un corpo rettangolare che racchiude una *cameretta q* a pianta ellittica e con forte aggetto delle pareti; l'ingresso, leggermente sopraelevato sul piano del terrazzo, si apre su un *ambiente circolare o*, in diretta comunicazione con il terrazzo. Il *vano q* doveva essere coperto e su di esso doveva ergersi un terrazzo raggiungibile da una scaletta (residuano ora solo tre gradini) visibile lungo il lato Est di questo corpo rettangolare. Pertanto, quando il nuraghe era in uso, sopra il piano del terrazzo dovevano sorgere tre corpi di fabbrica: verso Sud la torre n con la sua camera superiore, verso Ovest la torre p e verso Nord la struttura terrazzata del vano *q*. In corrispondenza al tratto di terrazzo che è coronato dalle mensole, durante l'ultimo conflitto mondiale, venne ricavata una piazzola per mitragliatrice che ha alterato profondamente la situazione originaria. Ciò nonostante, nel suo complesso, il nuraghe Albucciu consente una buona lettura delle sue parti strutturali e buone possibilità di interpretare quello che il tempo ha irrimediabilmente distrutto.

Si è già detto che il nuraghe Albucciu, per le sue caratteristiche strutturali, non rientra nei canoni "classici" di quelle costruzioni che vanno sotto il nome di nuraghi e che sono caratterizzate da torri troncocomiche con vani sovrapposti, spesso variamente aggregate tra loro. Nell'Albucciu la distribuzione degli spazi interni avviene lungo direttrici orizzontali, con il risultato che tutto l'insieme si presenta basso e tozzo e che neppure le torri che dovevano in antico emergere dal piano del terrazzo ne accrescevano lo slancio. Significativa è anche la presenza dei corridoi i quali acquistano la valenza di veri e propri vani di disimpegno.

Ma sebbene questo monumento possa a ragione inquadrarsi nella classe dei nuraghi a corridoio, la "tholos", anche se abnorme per non essere completamente svolta, denuncia esperienze costruttive perfettamente assimilate perché note da lungo tempo.

Benché alcune caratteristiche strutturali, quali la copertura a piattabanda degli spazi, sembrerebbero indizio di arcaismo, pure non si deve dimenticare che la natura stessa del granito, con facce di frattura ortogonali, consentiva l'impiego di tecniche non sempre ottenibili

con altri tipi di pietra e che tali tecniche possono essere state utilizzate anche per un lasso di tempo molto lungo.

Una contemporaneità cronologica tra alcuni nuraghi “a tholos” e, quanto meno, il nuraghe Albucciu, è provata dalle caratteristiche comuni dei reperti rinvenuti negli scavi.

Le ceramiche sono tutte ascrivibili a forme e tipi ben noti inquadrabili nelle classi delle stoviglie d’uso. Si tratta di ciotoline e ciotole emisferiche e carenate, di grandi vasi per la conservazione delle derate (ziri) o per la cottura e la lavorazione di prodotti alimentari (olle) e, soprattutto, di tegami di ogni forma e misura. Non mancano i bollitoi per la lavorazione dei derivati del latte.

I tegami, oltre che per la consumazione degli alimenti, dovevano venire impiegati per la cottura di focacce e, nel tal caso, sono decorati da impressioni a pettine che occupano tutta la parete interna del recipiente, sul bordo e sul fondo.

Nell’ultimo momento di vita della costruzione, dopo un periodo di temporaneo abbandono del nuraghe, si hanno forme e tipi nuovi di recipienti, quali i “bollilatte”, o le ciotole carenate con impressioni ad occhio di dado.

Il materiale bronzeo restituito dagli scavi non è molto ma, nel complesso, assai significativo.

Il rinvenimento più importante è costituito da un’olletta biansata, coperta da una ciotola carenata, rinvenuta sotto una delle lastre del pavimento del terrazzo, ove era stata nascosta, piena di pezzi di rame e rottami di bronzo, tesaurizzati in attesa di venire impiegati per qualche nuova fusione; alcuni pezzi di lingotto del tipo c.d. “cretesecripriota”, ascrivibili alla Tarda Età del bronzo, erano i reperti più importanti ai fini della cronologia e dei rapporti culturali.

Inoltre, sempre sul terrazzo, si rinvennero un frammento di situla di bronzo con motivi fitomorfi, in stile orientalizzante e databile alla seconda metà del VII sec. a.C. ed un bronzetto di orante. La statuina nonostante una certa sommarietà nell’esecuzione è certamente ben più antica; alla stessa epoca del bronzetto, poi, è da rapportare il pugnaletto votivo con elsa gammata rinvenuto nello strato 4 della camera n.

Vaghi biconici di filo di bronzo attorcigliato, un anello di bronzo con decorazione a treccia, vaghi cilindrici sempre in bronzo, provengono dal corridoio *bl a* ed una rotella bronzea a quattro raggi dall’andito



Fig. 26 *Tempietto di Malchittu prima degli scavi.*

d'ingresso c.

In conclusione, il nuraghe Albucciu di Arzachena si presenta come un monumento del più alto interesse sia per il suo buono stato di conservazione sia perché ha restituito nel corso dell'esplorazione archeologica, dati di estrema importanza per una conoscenza di questo particolare tipo di nuraghe e per il suo inquadramento da un punto di vista cronologico e culturale. Infatti i materiali rinvenuti nello scavo consentono di studiare le modificazioni formali delle ceramiche nell'arco di vita del nuraghe e, per quanto riguarda le decorazioni, confermano l'antiorità delle ceramiche impresse a pettine su quelle decorate a cerchielli ad occhio di dado.

Nell'ambito di una cronologia assoluta, gli strati archeologici si sono formati nelle età convenzionali C 14 tra il 1060 ed il 720 a.C., mentre su base archeologica il tempo di vita del nuraghe si è svolto tra la fine del Bronzo Medio e il Bronzo Finale, con una ripresa, sia pure brevissima, nell'Età del Ferro, dopo un temporaneo abbandono della costruzione (cfr. Tabella cronologica).



Fig. 27 *Tempietto di Malchittu prima degli scavi.*

Il villaggio

Tracce di abitazioni in capanna si sono rinvenute nell'area circostante il nuraghe, sia sulla fronte dello stesso, sia nell'ampio tratto pianeggiante aperto verso il fiume Bucchilolgu. Un intenso spietramento operato in epoche diverse ha cancellato quasi completamente le strutture in elevato lasciando sul terreno la testimonianza di rari frammenti ceramici usurati dal tempo.

MARIA LUISA FERRARESE CERUTI

La Tomba

Ritornando sulla strada per Olbia, percorsi circa un centinaio di metri, si imbocca sulla sinistra un viottolo sul quale si affaccia la tomba pertinente al complesso in questione (vedi scheda della "Tomba Moru", pag. 62).

6 Il complesso di Malchittu

Non in pianura come l'Albucciu, ma arroccato sulle alture che delimitano a Nord la piana di Arzachena, si trova un altro complesso d'età nuragica costituito da una grande capanna circolare, un nuraghe un edificio di culto ed una numerosa serie di tafoni funerari.

Questo piccolo nucleo nuragico si trova ubicato ai margini di una valletta parallela al corso del Riu Bucchilagu e che sfocia nella piana che circonda a Sud il golfo di Arzachena. Alle costruzioni si sale e si doveva salire anche in antico, aggirando il monte da Nord-Est e percorrendo uno stretto sentiero che si insinua tra la fitta vegetazione e le formazioni rocciose.

Il nuraghe ed il tempietto, a 130 m s.l.m., sono situati in un breve avvallamento che si inserisce tra le due cime granitiche alte rispettivamente m 149 e 140, da cui si dominano completamente la valle sottostante e gli sbocchi di questa al mare da una parte, e la piana di Arzachena dall'altra; il nuraghe Albucciu è da qui perfettamente visibile, anche se oggi nascosto parzialmente dalla fitta vegetazione.

La capanna

Ubicata notevolmente più in basso rispetto alle due costruzioni citate, e prima ad incontrarsi per chi sale, è una grande capanna circolare tutt'ora a tratti assai bene conservata (alt. mass. m 2 sul crollo; diametro 5,90) costruita alla base dell'altura rocciosa in un punto nel quale la pendice settentrionale del monte si interrompe per dar luogo ad un breve terrazzamento.

Notevoli le dimensioni delle pietre dei primi filari, con una tendenza a diminuire gradualmente di volume man mano che la muratura si innalza. Non vi è traccia apparente dell'ingresso anche se sembrerebbe potersene individuare l'ubicazione verso Sud-Ovest, vale a dire in direzione delle altre costruzioni del complesso, opponendo a chi proveniva dalla valle una parete compatta e mimetizzata dalle alte rocce a ridosso delle quali la capanna è stata costruita.

Non si osservano all'interno spazi sussidiari (nicchie, nicchioni, etc.) che solo lo scavo potrebbe individuare, né è possibile stabilire la presenza di un eventuale atrio.



Fig. 28 *Tempio di Malchittu: prospetto.*



Fig. 29 *Tempio di Malchittu: veduta laterale.*

L'oggetto presentato dalle pareti, perfettamente leggibile nel punto di massima altezza della costruzione, è notevole e potrebbe far pensare ad una copertura a falsa volta della capanna, se a questa ipotesi non ostasse il ridotto spessore murario (m 0,90) in relazione al notevole diametro del vano e la presenza di un crollo assai esiguo e non tale da potersi attribuire ad una "tholos" rovinata; considerando anche l'ubicazione del complesso, in una zona fortemente recessa e non interessata da spietramenti, una copertura lignea di tronchi convergenti verso il centro e coperti da frasche per assicurare l'impermeabilizzazione è certamente più probabile.

Proseguendo la salita, per una stretta gola piuttosto scoscesa e che presenta a tratti adattamenti operati in antico, si giunge all'insellatura e si incontrano sulla sinistra, i ruderi di un nuraghe addossato alla punta rocciosa e, sulla destra, il tempietto.

La muraglia

Proseguendo verso il margine orientale di questa insellatura, che su questo lato è accessibile, anche se a fatica, per un cammino reso difficile dalla morfologia del terreno e dalla rigogliosa macchia mediterranea, si osservano i resti di una muraglia difensiva ad andamento rettilineo di cui restano solo, a tratti, pochi filari.

Il nuraghe

Il nuraghe è oggi completamente sepolto da una enorme congerie di crollo che ne occulta totalmente le murature residue e che non consente alcuna ipotesi sulla entità delle strutture conservatesi. Si individuano qua e là tratti murari ma, allo stato attuale delle cose, è impossibile leggere, sulle rovine, un qualche andamento degli ambienti e delle murature.

È probabile che l'impiego di pietre di dimensioni piuttosto contenute sia stato la causa prima del crollo del nuraghe, che si è abbattuto anche, in parte, sul vicino edificio di culto.

Il tempietto

Il tempietto è una costruzione a pianta subrettangolare con andamen-

to arrotondato, quasi ad abside, della muratura di fondo. Esso è diviso in due parti ben distinte: un atrio ed un corpo principale che racchiude un'unica grande camera.

L'atrio ha pianta irregolarmente quadrangolare e, mentre la spalla muraria alla sinistra di chi entra è quasi perfettamente rettilinea e perpendicolare alla facciata, quella di destra ha un andamento curvilineo, condizionato dalla morfologia del terreno, ed accompagna, senza soluzione di continuità, la curva di tutto l'impianto murario. Solo la parte terminale di questo muro appare oggi leggermente slittata verso l'interno a causa della pressione esercitata dal crollo del vicino nuraghe, che ha investito il piccolo vestibolo pur senza provocarne la rovina e causando un certo degrado dei soli filari più alti.

In origine le spalle dell'atrio dovevano avere la stessa altezza del corpo principale dell'edificio e pertanto si può ragionevolmente ipotizzare che anch'esso dovesse essere coperto da una struttura lignea a doppio spiovente.

Il lato dell'ingresso doveva essere completamente aperto mentre su quello di fondo spicca la facciata del tempio, culminante in alto con un frontoncino che, benché in discrete condizioni, non conserva però l'altezza originaria. Vi si vede l'impiego di elementi di granito di piccole, medie e grandi dimensioni posti in opera per lo più senza essere stati preventivamente sbazzati: solo gli stipiti dell'ingresso mostrano una attenta scelta dei blocchi che sono anche di pezzatura maggiore.

La luce della porta è delimitata in alto da un sottile e lungo architrave sormontato da un ampio finestrino di scarico, anch'esso architravato. Questo accorgimento costruttivo, presente in quasi tutti gli edifici di età nuragica, ha lo scopo di alleggerire il peso della struttura nel punto di maggiore debolezza, vale a dire in corrispondenza della luce della porta, per evitare il cedimento dell'architrave. Poiché, in questo caso, la muratura non doveva raggiungere una grande altezza, pari forse a non più di un metro al centro della facciata, è da pensare che il finestrino sia stato adottato sia in ottemperanza ad una prassi edilizia cristallizzata nel tempo, sia nel timore che la struttura lignea della copertura potesse gravare eccessivamente sul muro, sia perché esso doveva espletare anche la funzione di presa d'aria e di luce quando la porta lignea, che doveva chiudere l'ingresso, fosse stata sbarrata.

Superato l'ingresso si entra in un brevissimo andito formato dallo spessore dei due architravi che delimitano la porta, quello della facciata e quello dell'interno. Poco sotto gli architravi, nelle spalle del muro, vi sono due nicchiette rettangolari simili a quelle viste nell'Albucciu, per la chiusura della porta lignea.

Atrio e corridoio d'ingresso sono lastricati con blocchi di granito bene accostati; solo nell'angolo sinistro dell'atrio, tra la facciata e la spalla sinistra, la roccia naturale affiora per una certa altezza. Non è chiaro se essa sia stata risparmiata intenzionalmente per costituire come una sorta di bancone, previo adattamento delle irregolarità della pietra con ciottoli e malta di fango.

La grande camera, che occupa i due terzi dell'ampiezza dell'edificio, ha pianta subrettangolare con gli angoli arrotondati, più accuratamente quelli della parete di fondo, ove tutto l'andamento murario tende verso la linea curva. Essa non presenta vani sussidiari e si allunga sullo stesso asse dell'ingresso. Un bancone piuttosto alto è appoggiato al muro del fondo, rettificandone la concavità, edificato forse per accogliere ex voto o il simbolo del culto. Non a caso, infatti, è in prossimità di esso che si rinvenne il maggior numero di elementi ceramici anche interi, purtroppo completamente triturati dal groviglio delle radici di un grosso leccio cresciuto alla base del bancone stesso.

Lungo il lato destro della camera, due gradini occupano la parte centrale del vano, ove forse doveva essere un sedile per l'officiante mentre le persone ammesse a presenziare alle operazioni di culto dovevano trovare posto ai lati, lungo un basso gradino. Un alto gradino si trova, in prossimità del bancone, sul lato opposto.

Decentrato rispetto al centro dello spazio riservato all'officiante, davanti ad esso, è un focolare circolare formato da una serie di lastre bene accostate tra loro e legate da malta di fango.

Quattro nicchiette, due sul lato sinistro e due su quello destro, scandiscono le pareti della camera e due di queste sono simmetricamente disposte ai lati del bancone, forse per accogliere gli arredi del culto. Inoltre nell'angolo formato tra la parete anteriore e quella destra si apre una lunga feritoia, forse a controllare la salita verso il tempietto o forse quale presa d'aria e, limitatamente, di luce.

Sul lato sinistro, una serie di pietre di medie dimensioni è disposta a segmento di cerchio ma non appartengono al primo impianto dell'edificio. Esse furono sistemate in un secondo momento, quando i gra-

dini ed il focolare erano già coperti dall'interramento. Questa situazione ha consentito di individuare due distinti momenti di vita del tempio, uno più antico certamente legato al culto; uno più recente denunciante una frequentazione civile e sporadica dell'edificio.

La copertura del vano, come quella dell'atrio, era a doppio spiovente con una trave di colmo che doveva poggiare al centro dei due frontoncini, quello della facciata e quello del fondo, al quale s'appoggiavano, trasversalmente, i travetti che sostenevano le frasche. Il pavimento più antico è formato da un acciottolato assai regolare, quello più recente da un battuto d'argilla.

Lo stato di conservazione dell'edificio è quasi integrale, cosa che ne aumenta l'interesse e che consente a chi lo osserva di interpretare agevolmente l'aspetto originario. È questo un monumento unico nel suo genere e solo parziali confronti sono istituibili con altri monumenti rettangolari nuragici, i così detti tempietti "a megaron" di Serra Orrios di Dorgali, di Domu de Orgia di Esterzili e di Sos Nurattolos di Alà dei Sardi, solo per citare i più noti. L'indagine archeologica ha interessato, di tutti i monumenti del complesso nuragico, il solo tempietto, quel monumento che, per originalità e stato di conservazione, meglio si prestava ad offrire dati scientifici di interesse. Essa ha messo in evidenza, all'interno della camera, due strati archeologici ben distinti e separati tra loro da uno strato sterile (il battuto pavimentale) indice di una parziale ristrutturazione dell'edificio.

Il tempietto non dovette avere un lasso di tempo di vita molto lungo come è dimostrato dall'esigua altezza degli strati, e la sua utilizzazione dovette venire interrotta per abbandono del sito più che per eventi disastrosi; non si osservarono, infatti, durante gli scavi, tracce d'incendio o di devastazione; inoltre totalmente assenti risultarono essere i manufatti di bronzo, forse asportati al momento dell'abbandono del sito. La ceramica rinvenuta sia nel primo che nel terzo strato (il secondo come si è detto, era sterile) mostra caratteristiche comuni ed è costituita per la maggior parte, da bassi tegami, spesso con orlo ribattuto all'esterno, da ciotole carenate e da vasi biconici decorati da costolature verticali di varia lunghezza che partono dall'orlo. Nel complesso essa presenta caratteri di affinità con altra rinvenuta nel nuraghe Chessedu di Uri, nel villaggio di Sa Turricula di Muros, nella sepoltura ipogeica di Oridda di Sennori in provincia di Sassari e nella tomba di giganti di Monte de s'Ape di Olbia. Tutti questi elementi concorrono a fissarne la cronolo-



Fig. 30 *Tomba di giganti di Moru: veduta aerea.*

gia a tempi del Bronzo Medio non troppo inoltrato, nella stagione che conobbe l'affermarsi via via sempre più prepotente del fenomeno del megalitismo nuragico.

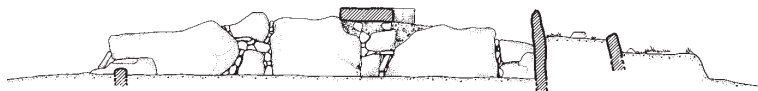
Tombe in tafoni

Lungo tutto il versante orientale dell'altura, seminasconde dalla fitta vegetazione, si rinvennero 6 sepolture in tafoni di cui la sesta attribuibile a tempi assai recenti.

È probabile che ancora altre tombe si celino lungo l'aspro versante della montagna, oggi non visibili, a costituire la necropoli degli abitanti del complesso nuragico di Malchittu.

Lo scavo del tempietto di Malchittu venne intrapreso nel dicembre del 1967, proprio per la singolarità delle sue strutture e l'ottimo stato di conservazione che fecero sperare un esito quanto mai positivo dell'indagine scientifica; come si è visto, le premesse non andarono disattese.

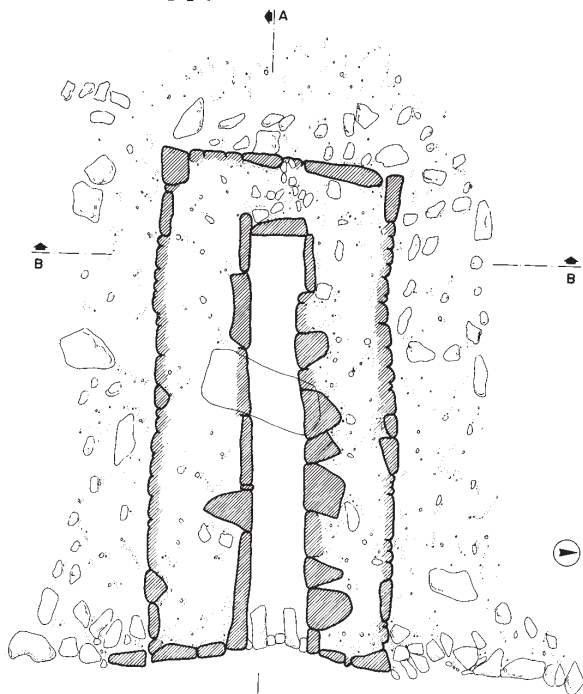
MARIA LUISA FERRARESE CERUTI



SEZIONE A-A



SEZIONE B-B



PIANTA



Fig. 31 Tomba di giganti di Moru: planimetria.



Fig. 32 *Tomba di giganti di Moru: prospetto.*

Le tombe di giganti

Fra i monumenti del territorio di Arzachena meritano particolare attenzione le così dette tombe di giganti.

Dalle loro notevoli dimensioni scaturisce il motivo ispiratore dei leggendari personaggi evocati nel nome, ai quali la tradizione ha attribuito questi maestosi sepolcri, noti in Gallura anche col nome di “tumbi di li paladini”.

Si tratta, in realtà, di sepolture comunitarie, rappresentate in Sardegna da svariate centinaia di esemplari; attorno ad esse si sono sviluppate numerose problematiche circa la genesi, l’evoluzione, la cronologia, le unità culturali e sociali che le hanno costruite e utilizzate.

È ormai opinione della maggior parte degli studiosi che si sia giunti a questo tipo di tomba attraverso un lungo processo di evoluzione architettonica che prende le mosse dal semplice *dolmen*, monumento

megalitico basato sul principio del trilite ed introdotto in Sardegna a partire dal Neolitico Recente.

Il successivo anello di sviluppo sarebbe da riconoscersi nella tomba a galleria, o *allée couverte*, costruzione funeraria costituita da un corridoio coperto da lastroni tabulari, nella foggia di un *dolmen* allungato, molto diffuso nell'ambito culturale del megalitismo europeo; le *allées* sono riferite nel contesto sardo ad un arco cronologico compreso fra l'Età del Bronzo Antico e gli inizi del Bronzo Medio.

La speciale rielaborazione sarda della *allée couverte* avrebbe condotto infine alla tomba di giganti.

E questa una costruzione, come si è detto, composta da un vano sepolcrale rettangolare racchiuso in un corpo absidato nella parte terminale, che si allarga sulla fronte in due bracci di muratura delimitanti, in forma semicircolare, l'area dell'essedra.

L'imponente monumento funerario era destinato ad accogliere numerose sepolture; si sono contate in certi casi svariate decine di inumazioni (Lu Brandali e La Testa-Santa Teresa di Gallura), in altri se ne sono addirittura registrate oltre 200.

A questo proposito non si è ancora chiarito se la tomba di giganti fosse utilizzata indistintamente per gli abitanti del villaggio o solo per una parte privilegiata di essi. Il numero delle inumazioni riscontrate appare troppo elevato perché si possa pensare ad un solo ceto sociale o nucleo familiare (per esempio la famiglia dei capi, come da alcuni è stato proposto), pur considerando una lunga durata dell'utilizzazione della tomba e quindi la sepoltura in essa di individui di diverse generazioni. Va tenuto nella dovuta considerazione anche il fatto che i resti scheletrici rinvenuti si riferiscono ad individui di diverse fasce di età (bambini, giovani, vecchi), sia di sesso maschile che femminile.

Un altro problema riguarda il rituale di sepoltura. Si sono infatti riscontrate sia inumazioni primarie – ossia la sepoltura del corpo intatto del defunto subito dopo la morte – sia secondarie – ossia la deposizione nella tomba dei soli resti scheletrici.

L'area della tomba destinata al culto è costituita dall'essedra; essa rappresenta la parte di maggiore monumentalità della costruzione, carattere accresciuto dalla presenza di una serie di lastre infisse verticalmente a formare un semicerchio. Esse sono disposte ai lati dell'elemento più significativo di questo tipo di tomba: la stele, costituita da



Fig. 33 Tomba di giganti di Moru: vaso in “situ”.

un alto lastrone ortostatico (o due sovrapposti verticalmente), posta in posizione centrale davanti all'ingresso del corridoio funerario. Si presenta quasi sempre di forma semiellittica, ornata lungo tutto il profilo perimetrale da una cornice a rilievo piatto, e da un listello trasversale che suddivide la parte superiore arcuata da quella inferiore nella quale si apre il portello d'ingresso al sepolcro.

Diverse sono le interpretazioni proposte in relazione al significato della stele, vista da alcuni come la traduzione in pietra di una porta lignea presunta propria di certe *allées couvertes*; altri vi hanno visto un evidente segnacolo funerario con valore di *menhir*; altri ancora una falsa porta, o porta dell'oltretomba; altri hanno proposto di leggerla la riproduzione prospettica di un edificio sacro.

Imponente, benché meno monumentale rispetto a quello appena descritto, è anche un altro tipo di esedra i cui bracci sono costituiti da filari di pietre sovrapposti, con l'ingresso al corridoio architravato.

L'area dell'esedra, nella quale è quasi sempre presente un sedile o

bancone che corre alla base delle pietre che la coronano, era destinata alle cerimonie legate al culto dei morti, funzione che è attestata dal rinvenimento in essa di resti di offerte e dalla presenza di betili, pietre di valore sacrale evocanti la divinità.

L'insieme di tali elementi, uniti alla monumentalità complessiva di queste tombe, suggeriscono il fatto che esse non dovevano esprimere semplicemente la solennizzazione del seppellimento, quindi il momento del distacco dell'individuo dalla comunità dei viventi, ma soprattutto dovevano costituire la sede del culto dei morti, secondo un'ideologia religiosa che doveva basare uno dei propri cardini nella



Fig. 34 Tomba di giganti di Moru: ceramiche "in situ".

credenza nell'aldilà, riservando ai defunti una sorta di divinizzazione.

In questa ipotesi potrebbe riconoscersi nell'edera delle tombe di giganti il luogo nel quale si consumava il rito dell'incubazione, del quale riferiscono numerose fonti letterarie; da Aristotele e suoi commentatori, a Tertulliano e a Solino. Secondo tali fonti era consuetudine degli abitanti della Sardegna dormire vicino alle tombe standovi, immersi nel sonno in uno stato di incoscienza, anche per diversi giorni. Lo scopo era quello di ricevere consigli dagli eroi antenati, o di guarire da ossessioni.

In relazione ai problemi esistenti attorno alle tombe di giganti, qui appena enunciati, gli esemplari di Arzachena sono considerati fra quelli più significativi.

7 Moru

La tomba di Moru costituisce il monumento sepolcrale pertinente al nuraghe Albucciu, dal quale dista circa 80 metri a Nordest.

Le notizie date da Michele Ruzittu, che indicava l'esistenza nella zona di una tomba, hanno trovato conferma nel febbraio 1988, quando lavori per l'allargamento della strada podereale che costeggia il monumento hanno posto in evidenza la parte superiore di alcune lastre di delimitazione del corridoio di sepoltura. Lo scavo archeologico, effettuato subito dopo, ha portato alla luce quanto resta della tomba.

Costituita da un corpo rettangolare a lastroni piani, contornato da un tumulo di pietrame anch'esso dal profilo rettangolare, sarebbe da classificarsi tra le *allèes couvèrtes*. La presenza sulla fronte di due bracci di muratura che delimitano l'area dell'edera consente, tuttavia, di considerarla fra le tombe di giganti.

Manca, però, proprio nell'area cerimoniale, la monumentalità che caratterizza le vicine tombe di Li Lolghi e di Coddu Vecchiu. A Moru, infatti, l'edera è definita da una serie di blocchi e piccole lastre che non esprimono, certamente, lo stesso intento estetico e monumentale, segno del senso di grandiosità che muoveva l'animo dei costruttori delle due tombe suddette.

Né sembra plausibile supporre che il filare dei blocchi in questione

potesse fungere da supporto ad eventuali lastroni ortostatici divelti ed asportati nel corso dei secoli. Al momento dello scavo, infatti, la compattezza e la colorazione omogenea del suolo erano tali da non lasciare facilmente ipotizzare l'antica presenza di altri elementi strutturali ora non più presenti. A queste caratteristiche del terreno va aggiunto il rinvenimento di una notevole quantità di frammenti e vasi ceramici ben accostati alla base dei suddetti blocchi, destando l'impressione che si trovassero nella loro posizione originaria.

Sembra dunque di dover immaginare in questa tomba un prospetto in muratura a secco, realizzata con blocchi di diverse dimensioni, che vedeva anche l'impiego di lastre di fattura più accurata in prossimità dell'ingresso al sepolcro.

Le ali dell'edera, oltre a delimitare l'area cultuale, assolvono soprattutto ad una funzione di contenimento del tumulo – o meglio della piccola collina artificiale, creata con l'accumulo di pietrame e terra addossato ad un breve declivio naturale del terreno – all'interno del quale si sviluppa la tomba.

Non si è rinvenuta traccia di un'eventuale stele, mentre una lastra rettangolare di m. 0,40 x 0,50 rinvenuta infissa di fronte all'entrata e riutilizzata, come si vedrà, in epoca successiva, potrebbe costituire il chiusino dell'ingresso.

Non si è invece identificata la posizione originaria del grosso monolite che giace rovesciato nella parte destra dell'edera.

Il corpo della tomba (lunghezza m 11,30; larghezza m 5,20 circa) si estende sull'asse Est-Ovest ed è delimitato all'esterno da un filare di blocchi di pezzatura variabile, più piccoli quelli impiegati nei lati lunghi, più grandi quelli dei lati corti. Il lato frontale, dall'andamento concavo, vede l'impiego di lastre verticali; di esse resta solo una parte, ma sembra di poterne ipotizzare l'altezza vicina a quella delle lastre utilizzate per il corridoio.

Notevole lo spessore murario, variabile da m 1,80 a m 2,25, costituito da pietrame e terra, in un insieme compatto che offre solido sostegno alle pareti interne del corridoio sepolcrale, costituite da lastre infisse verticalmente, di altezza variabile, alternate in alcuni punti a parti in muratura a secco ottenuta mediante la sovrapposizione di grossi blocchi. Più alta è la lastra terminale, che raggiunge la dimensione di m 1,70.

La lunghezza del corridoio è di m 9,10; la sua larghezza va gradual-

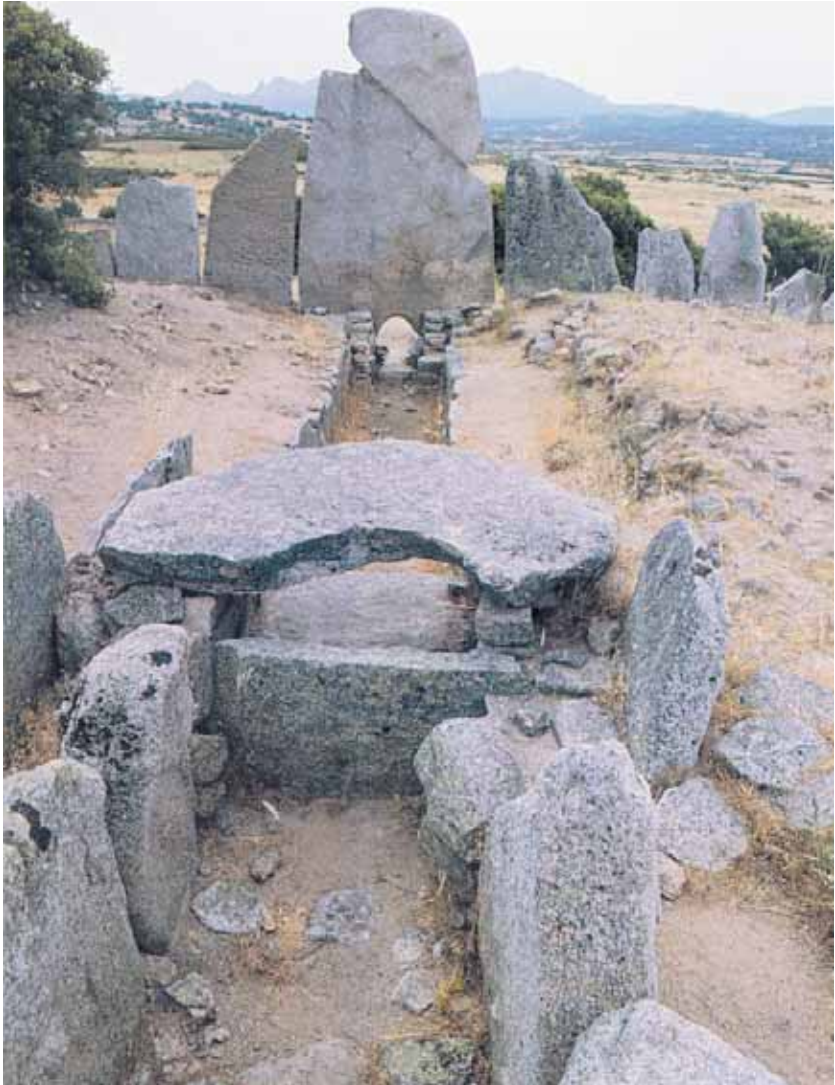


Fig. 35 *Tomba di giganti di Li Lolghi: parte del corridoio funerario più antico (in primo piano) seguito da quello nuragico. In fondo e vista da retro, la stele centinata con gli ortostati dell'esda.*

mente restringendosi dall'ingresso verso la parte terminale. Nel primo tratto, però, due blocchi di granito ben squadrate, posati parallelamente alle pareti, restringono l'accesso, formando una sorta di piccolo *dromos* (m. 0,40 x 0,90 circa), particolare presente anche in altre ombe di giganti; l'esempio più vicino è quello di Li Lolghi. Non si è purtroppo conservata la copertura, distrutta, pare, da legnaiuoli toscani nel secolo scorso; essa doveva essere costituita da una serie di lastroni tabulari accostati a formare una piattabanda. Residua solo uno di essi (m 3,15 x rr 1,10) – che appare lievemente ruotato rispetto alla sua posizione originaria e spezzato – sufficiente,



Fig.36 Tomba di giganti di Li Lolghi: veduta aerea.

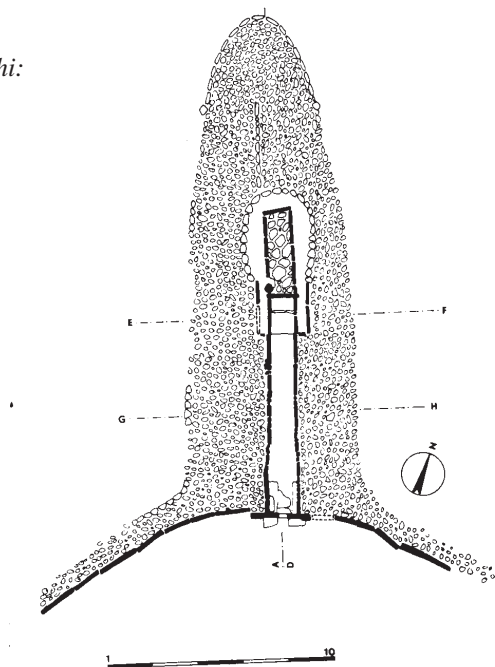


Fig. 37 Tomba di giganti di Li Lolghi: esedra con stele centinata.



Fig. 38 Tomba di giganti di Li Lolghi: particolare della più antica tomba ad "allè".

Fig. 39 Tomba di
giganti di Li Lolghi:
planimetria.



8' comunque, a darci l'indicazione dell'altezza del vano che in questo punto è di m 1,45.

Lo scavo della tomba ha fornito elementi di particolare interesse, avendo restituito due distinti livelli di utilizzazione documentati da una notevole quantità di materiali culturali, attualmente in corso di studio.

All'interno del corridoio, il livello più antico ha restituito una serie di vasetti miniaturistici, posati sul pavimento della parte di fondo; vi si distingue un vasetto biconico con ansa sulla carena, un altro con orlo a tesa esterna orizzontale, una tazza e diverse ciotoline monoansate. Le caratteristiche tipologiche dell'insieme sembrerebbero riferibili all'orizzonte culturale dell'età del Bronzo Medio (cfr. tabella cronologica), lo stesso arco di tempo, cioè, nel quale venivano rielaborate le *allèes* di Li Lolghi e di Coddu Vecchiu per essere trasformate in tombe di giganti.

Fra i materiali riferibili al livello più recente di utilizzazione del



Fig. 40 Tomba di giganti di Li Lolghi: particolare della più antica tomba ad “allè”.

Fig. 41 *Tomba di giganti di Li Lolghi: particolare del corridoio funerario con mensola nella parete di fondo del vano.*



sepolcro, sono presenti tazze e ciotole carenate provviste di piccola ansa e presina a lingua contrapposte sulla carena.

Di particolare interesse è una coppa con alto piede troncoconico rinvenuta, deposta in posizione capovolta, accostata alla lastra di fondo del corridoio. La forma della sua vasca (ossia la parte superiore della coppa) ripete quella delle tazze carenate sopra dette.

Fanno parte dello stesso contesto i frammenti di due pugnali ed un grano d'ambra "ad astragalo", del tipo detto "del tesoro di Tirinto". L'insieme dei materiali appena descritti riporta all'ambito cronologico dell'età del Bronzo Recente e Finale (cfr. tabella cronologica).

Nel Museo Sanna di Sassari si conserva una spada votiva in bronzo, rinvenuta forse negli ultimi decenni del 1800, quando il monumento

fu violato in occasione della costruzione del muretto di delimitazione del podere.

Particolarmente interessante si è rivelato lo scavo dell'edera, dove la considerevole quantità delle ceramiche rinvenute costituisce i resti delle offerte deposte, secondo quanto richiesto dal culto dei morti, durante tutto l'arco di utilizzazione della tomba.

Inoltre, una sacca scavata nel terreno nell'area antistante l'ingresso conteneva una notevole quantità di frammenti ceramici. È plausibile supporre che si tratti di un deposito di ripulitura della tomba, operazione che deve essere stata effettuata più di una volta, a giudicare dal fatto che nell'accumulo dei materiali compaiono tipologie di vasi corrispondenti a quelli dei due momenti distinti all'interno del corridoio.

La tomba di Moru ha anche restituito tracce, benché labili, di frequentazione di età punica. Una moneta (D/ testa di Tanit a sn; R/ protome equina a ds) rinvenuta all'interno del corridoio, subito dopo l'ingresso, fornisce un'indicazione cronologica fra il 300 ed il 264 a.C.



Fig. 42 Tomba di giganti di Coddu Vecchiu: veduta aerea.



Fig. 43 Tomba di giganti di Coddu Vecchii: fase di restauro della stele centinata.

Benché la tomba non abbia restituito segni di sepolture da parte dei punici, deve tuttavia essere stata riconosciuta da questi almeno quale luogo di particolare sacralità. A far presumere questo è, infatti, un segno inciso sul presunto chiusino prima descritto, rinvenuto infisso davanti all'ingresso, sostenuto da alcune zeppe di pietra, e riutilizzato dai punici probabilmente come piccola stele.

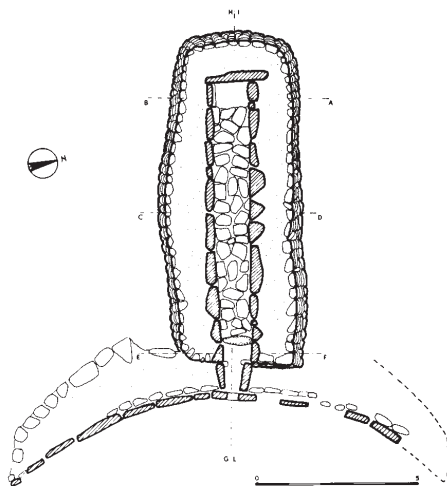
Il simbolo che vi è stato inciso corrisponde ad un *daleth* dell'alfabeto semita, ed è noto anche in altri due casi in ambito funerario. Esso è stato infatti inciso su una roccia del *tophet* di Sulci (Sant'Antioco Cagliari) e sulla collina di Is Croccas, a pochi chilometri dal *tophet*. In entrambi i casi non è stato chiarito il significato, legato, evidentemente a ragioni culturali che restano da approfondire.

ANGELA ANTONA RUJU



Fig. 44 Tomba di giganti di Coddu Vecchiu: particolare della stele centinata.

Fig. 45 Tomba di giganti di Coddu Vecchiu: planimetria.



8 Li Lolghi

La tomba di giganti di Li Lolghi è situata in regione Li Muri, la stessa nella quale è ubicata la nota necropoli a circoli di età neolitica, dalla quale dista 200 metri circa in linea d'aria.

Si ha motivo di ritenere che la denominazione attribuita alla tomba di giganti possa essere frutto di una trasposizione onomastica avvenuta al momento della ricognizione dei monumenti; il significato del gallesese *lalghi*, infatti, corrisponde ad anelli, cerchi, per cui, data la conformazione dei circoli della necropoli neolitica, è probabile che il toponimo "Li Lolghi" fosse proprio di quest'ultima.

La tomba di giganti era nota già al Taramelli che aveva apprezzato le notevoli dimensioni della stele, la quale era allora caduta e spezzata. Nuovamente segnalata da Michele Ruzittu, la tomba rimase ancora per molti anni nascosta fra la vegetazione, fino ad essere riportata all'attenzione degli studiosi nel 1959, quando per iniziativa del Soprintendente alle Antichità Guglielmo Maetzke, ne fu operata una ricognizione dal Salvatore Maria Puglisi. Successivamente, con due distinte campagne di scavo (1959, 1965) dirette da Editta Castaldi, il



Fig. 46 *Tomba di giganti di Coddu Vecchiu: particolare del portello della stele centinata visto dall'interno.*

monumento fu riportato alla luce e restaurato.

La tomba pare fosse pertinente ad un nuraghe situato a circa 1500 metri di distanza in direzione Nord-Est, del quale restano solo poche tracce sufficienti a giustificare il toponimo nel quale esse si trovano: lu Naracu.

La posizione sulla sommità di un rialzo collinare accresce la monumentalità della tomba, rendendo visibile anche a notevole distanza la grandiosa stele monolitica d'ingresso al corridoio sepolcrale.

Essa, ottenuta in un'unica lastra granitica dello spessore di circa m 0,20 con m 3,75 di altezza e 2,45 di larghezza, è ben sagomata nella tipica forma semiellittica, ornata da una cornice a rilievo piatto che corre lungo il profilo perimetrale. Un listello dello stesso tipo suddivide trasversalmente lo specchio della stele separando, in un garbato equilibrio di forme, la parte superiore a semiluna da quella inferiore nella quale si apre il portello d'ingresso al retrostante corridoio.

Ai lati della stele, quattordici monoliti ortostatici, dei quali quattro ricostruiti in fase di restauro del monumento, di altezza scalare rispet-

to all'elemento centrale, fanno da corona all'area semicircolare dell'edera.

Le notevoli dimensioni complessive della tomba di Li Lolghi (m 27 dal centro dell'area dell'edera alla fine del tumulo) sono il risultato di diverse fasi costruttive e di ampliamento delle quali sfuggono le motivazioni ideologiche, ma restano percettibili quelle più immediate, probabilmente legate ad un'organizzazione sociale che consentiva la realizzazione di grandi opere, ad una società innovata rispetto ai tempi precedenti, demograficamente incrementata, ma soprattutto accresciuta di potere e di prestigio. La tomba si compone infatti di due vani di dimensioni e caratteristiche diverse, corrispondenti ad altrettante fasi costruttive.

Gli elementi monumentali dell'edera appena descritta sono da collegarsi alla fase di ampliamento nella quale fu realizzato il lungo corridoio sepolcrale retrostante la stele. Esso consta di una lunga cista interrata, costituita da lastroni infissi verticalmente ed integrati da muratura a secco. Nella parte terminale di questo vano è riservata una zona a due piani di presunta particolare sacralità: un lastrone collocato orizzontalmente definisce infatti una sorta di edicola per la quale si è ipotizzato che potesse accogliere le offerte funerarie.

Della copertura si conserva soltanto un lastrone a piattabanda; l'incisione triangolare presente su di esso si riferisce ad un punto trigonometrico fissato dai geo-afi militari.

Nella parte terminale del monumento, rialzata di m. 0,80 rispetto al pavimento della lunga cista, si trova la parte più antica della tomba: si tratta di una tomba a galleria (lunghezza m 3,70; larghezza m 0,95), composta da lastre ortostatiche, pavimentata a lastricato di granito.

Non si è purtroppo conservata traccia dei presumibili lastroni di copertura.

Questa cella doveva essere ricoperta da un tumulo di terra e pietrisco del quale si conserva il peristalite di contenimento, riconoscibile nel recinto ellissoidale che fa da corona al sepolcro. Anteriormente la cella funeraria è preceduta da un corridoio rettangolare singolarmente più largo del vano sepolcrale, il cui riempimento è stato sfondato fino alla lestra di chiusura della tomba, per la costruzione del corridoio della seconda fase.

Tutti gli elementi descritti furono inglobati in un unico grande tumu-

lo che fu creato al momento di ampliamento e ristrutturazione della tomba, riunendoli in un maestoso insieme che, oltre a soddisfare le esigenze di più ampio spazio per le sepolture, deve aver costituito, con la monumentale esedra, un segno ostentato di ricchezza e di potere della comunità alla quale questo territorio faceva capo.

Alle due fasi costruttive fanno riscontro i materiali culturali rinvenuti durante gli scavi. Il corredo della parte più antica della tomba riporta infatti all'età del Bronzo Antico (1800-1600 a.C., cultura di Bonnanaro), documentato da vasetti con peducci e ciotole ansate di forma troncoconica.

I materiali pertinenti all'ampliamento sono invece ascrivibili all'età del Bronzo Medio (1600-1300 a.C., facies di Sa Turracula), con tipologie ceramiche più tradizionalmente nuragiche.

9 Coddu Vecchiu

La tomba di giganti di Coddu Vecchiu va considerata all'interno di un'unità archeologica della quale fanno parte il nuraghe La Prisciona, situato a circa m. 600 di distanza in direzione Sud-Est, ed il nuraghe Demuro, posto a m. 200 circa dalla tomba, del quale restano soltanto pochi filari di base. Il primo, invece, è un nuraghe di tipo complesso, costituito da una torre principale inclusa in un bastione provvisto di almeno due torri ed ulteriormente circondato da una cinta muraria turrata. Attualmente se ne sconsiglia la visita per lo stato di pericolo nel quale versano le strutture.

Il monumento sepolcrale costituisce un esemplare di particolare importanza nello studio dell'architettura funeraria della Sardegna nuragica, poiché restituisce la sequenza architettonica che dalla "tomba a galleria", come si è detto, sfocia nella tomba di giganti.

La tomba di Coddu Vecchiu è il risultato di due momenti di elaborazione architettonica: inizialmente fu infatti costruita come "allèe couverte"; in un secondo momento fu arricchita dell'esedra semicircolare che definisce l'area cerimoniale. Questa è delimitata dalla serie di lastre infisse verticalmente sulla fronte della tomba, sorrette posteriormente da un muro che con andamento arcuato lega l'esedra al corpo della tomba. Le lastre sono poste ad altezza degradante ai lati della maestosa stele bilitica centrale (altezza m 4,40; larghezza alla

base m 1,90) che segna l'ingresso al vano sepolcrale e che, come a Li Lolghi, costituisce l'elemento più appariscente del monumento. Essa è costituita da due elementi sovrapposti, rettangolare quello di base, arcuato quello superiore, entrambi ornati lungo tutto il perimetro da una cornice a rilievo piatto.

Nella parte inferiore si apre il portello modanato, dietro il quale è presente un piccolo *dromos* delimitato da due lastre disposte verticalmente ed in senso leggermente obliquo, che oltre a creare un piccolo stacco fra l'area cerimoniale e quella sepolcrale, ha la precipua funzione di legare la parte aggiunta dell'edera alla parte più antica del monumento.

La tomba a galleria è lunga m 10,50 e larga m 3,50/4,00; essa racchiude un corridoio rettangolare costruito, nel paramento interno, con blocchi di granito disposti a filari leggermente aggettanti, posati su lastre di base infisse a coltello. La copertura è ottenuta con lastre disposte a piattabanda. Il pavimento lastricato segue la naturale pendenza del terreno; nella parte di fondo del corridoio esso è stato purtroppo totalmente distrutto da scavi clandestini.

I materiali restituiti dallo scavo effettuato da Editta Castaldi nel 1966 hanno fornito una sequenza culturale corrispondente alle varie fasi di costruzione ed uso della tomba; oltre a numerose forme vascolari riferibili ad età nuragica, si sono infatti raccolti alcuni frammenti di vasi decorati da un cordone verticale ed un' ~r~sa "con apici cornuti" che riportano all'orizzonte culturale detto di Bonnanaro, già posto in evidenza nella tomba di Li Lolghi.

Altri frammenti ceramici decorati a costolature sembrano invece da riferirsi alla cultura calcolitica di Monte Claro, riconducendo in tal caso a questo ambito culturale il primo momento di frequentazione del sito.

ANGELA ANTONA RUJU

Bibliografia

Per i circoli megalitici

S.M. PUGLISI, *Villaggi sotto roccia e sepolcri megalitici della Gallura*, *Bullettino di Paletnologia Italiana*, n.s., VVI, 194142, pp. 123141.

M. RUZITTU, *Cronistoria di Arzachena. Dall'età della pietra ai nostri giorni*, Oristano, 1948, pp. 145155.

S.M. PUGLISI - E. CASTALDI, *Aspetti dell'accantonamento culturale nella Gallura preistorica e protostorica*, *Studi Sardi* XIX, 1964-65, pp. 59-148.

E. ATZENI, *Aspetti e sviluppi culturali del Neolitico e della prima età dei metalli*, in "Ichnussa", Milano 1981, p. XLI, fig. 20.

E. CASTALDI, *La Necropoli di Li Muri*, in AA.VV., "Arzachena. Monumenti Archeologici, breve itinerario", Sassari, 1983, pp. 2936.

A. ANTONA RWU, *Arzachena: proposta di un itinerario archeologico*, in AA.VV., "Arzachena. Monumenti", cit., 1983, p. 17.

E. CASTALDI, *Arzachena. Loc. Li Muri*, in "I Sardi. La Sardegna dal Paleolitico all'Età Romana", Milano, 1984, pp. 284285.

G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi. Dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino, 1988, pp. 65-72, 193 sgg.

Per i confronti con la Corsica

R. GROSJEAN, *La Corse avant l'histoire*, Paris, 1966, p. 68 sgg., tavv. 68.

L. F. DE LANFRANCHI - M.C. WEISS, *Les chambres funéraires mégalitiques incluses dans un tumulus limité par des cercles de pierres ou dalles*, in *Atti del XXII Congresso dell'I.I.P.P.*, Firenze, 1980, pp. 469-473.

Per i tafoni

V. ANGIUS in G. CASALIS, s.v. *Gallura*, in "Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna", Torino, 1833-56.

S.M. PUGLISI, *Villaggi* cit., 194142, pp. 123-141.

- S.M. PUGLISI E. CASTALDI, *Aspetti cit.*, 196465, pp. 59-148.
- S. BONICELLI VARDABASSO, *Cenni geografici*, in AA.VV., Gallura Cagliari, 1962.
- M.L. FERRARESE CERUTI, *Tombe in tofoni della Gallura*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, n.s., XIX, 1968, pp. 375.
- F. GERMANÀ, *Resti scheletrici umani delle tombe in tofoni della Gallura*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, n.s. XIX, pp. 167-185.

Per i complessi di Alluciu e Malchittu

- M.L. FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare alla I e II campagna di scavo del Nuraghe Albucciu (Arzachena, Sassari)*, *Rivista di Scienze Preistoriche*, XVII, 1962, pp. 161-204.
- M. L. FERRARESE CERUTI, *Un singolare monumento della Gallura. Il tempietto di Malchittu*, "Archivio Storico Sardo", XIX, 1962, p. 5-25.
- F. NICOSIA, *Etruskische Zeugnisse und Einflüsse*, in "Kunst und Kultur Sardiniens vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit", Karlsruhe, 1980, p. 217 ss.
- E. CONTU, *L'architettura nuragica*, in AA.VV., "Ichnussa", Milano 1981, pp. 5-175.
- G. LILLIU, *La civiltà nuragica*, Sassari, 1982, p. 110 ss.
- M.L. FERRARESE CERUTI, *Il Nuraghe Albucciu*, in AA.VV., "Arzachena. Monumenti", cit., 1984, pp. 50-63.
- M.L. FERRARESE CERUTI, *Il tempietto di Malchittu*, in *Arzachena. Monumenti*", cit., 1984, pp. 64-71.
- A. ANTONA RUJU, *Arzachena. Tomba di giganti in località Moru*, in "Bollettino d'Archeologia", Ministero Beni Culturali, Roma 1990, pp. 254-255.

Per le tombe di giganti di Li Lolghi e Coddu Vecchiu

- |
- E. CASTALDI, *Tombe di giganti nel Sassarese*, *Origini*, III, 1969, pp. 119-206.
- E. CASTALDI, *Ancora sulle stele delle tombe di giganti*, *Bullettino di Paleontologia Italiana*, n.s. XXIV, 82, 1975-80, pp. 267-285.
- M.L. FERRARESE CERUTI, *Sisaia. Una deposizione in grotta della cultura di Bonnanaro*. Quaderni Soprintendenza Archeologica, 6, Sassari, 1978, pp. 14-16, 68.
- E. CONTU, *Il significato della stele nelle tombe di giganti*, *Quaderni*

Soprintendenza Archeologica, 8, Sassari, 1978.

E. CONTU, *L'architettura nuragica* in "Ichnussa", Milano, 1981, figg. 143-145, 148, 151, 152.

G. LILLIU, *La civiltà nuragica*, Sassari, 1982, p. 21 sgg.

E. CASTALDI, *La tomba di giganti di Li Lolghi*, in AA.VV., "Arzachena. Monumenti", cit., 1984, pp. 37-43; ibidem, *La tomba di giganti di Coddu Vecchiu*, pp. 44-49.

A. MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia funeraria*, in AA.VV. "Civiltà Nuragica", Milano, 1985, pp. 175-176.

G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, 1988, p. 276 sgg.

Glossario

Abealzu (Cultura di)	Cultura dell'Età del Rame della Sardegna.
Abside	Parte della chiesa cristiana, solitamente semicircolare, alle spalle dell'altare. Nell'architettura nuragica indica il paramento murario ad andamento concavo-convesso della parte terminale del muro esterno delle tombe di giganti o di altri edifici.
Allée converté	Sinonimo di tomba a galleria.
Aniconico	Detto di cippo non figurato.
Antemurale (o protheichisma)	La cinta esterna delle fortificazioni che racchiude al suo interno il mastio ed il bastione.
Architrave	Lungo e solido elemento costruttivo disposto orizzontalmente a reggere il peso di una struttura muraria. Dicesi per il lastrone che delimita in alto gli ingressi dei nuraghi. Una serie di lastroni affiancati (copertura a piattabanda) si trova negli anditi d'ingresso di certi nuraghi, o a chiudere in alto i corridoi funerari delle tombe di giganti.
Armatura	Elemento in pietra (selce o ossidiana) atto ad essere montato sulla punta di un'asticciola di legno a formare una freccia.

Askoide	Vaso a forma chiusa (brocca) imitante l' <i>aslos</i> .
Askos	Vaso di forma chiusa (brocca) atto a versare un liquido da un beccuccio o da un orlo stretto.
Assise	Fila orizzontale di pietre di una struttura muraria.
Astragalo	Osso del calcagno, nell'antichità usato come dado (per il gioco), talvolta imitato in ambra a costituire elemento di collana.
Atri	Il primo ingresso di qualunque edificio; vestibolo.
Bancone (sedile)	Lunga "panca" costituita da vari blocchi accostati, che segue, in tutto o in parte, la circonferenza interna del vano (camera del nuraghe o capanna). È presente anche nelle esedre delle tombe di giganti, con la duplice funzione di sostenere gli ortostati e di costituire un punto d'appoggio per le offerte ai defunti.
Betilo	Pietra eretta, spesso lavorata, ritenuta essere "abitazione del dio". Il termine è di origine semitica (b th-'el), ma in Sardegna è usato sia riferito a manifestazioni delle culture prenuragiche, sia nuragiche e fenicio-puniche.
Bilitico	Elemento formato da due pietre sovrapposte.

Bonnanaro (Cultura di)	Cultura che caratterizza l'Età del Bronzo Antico della Sardegna.
Calcolitico	È sinonimo di Età del Rame o Eneolitico.
Campaniforme (Cultura di)	che prende il nome dalla forma ceramica più caratterizzante, il bicchiere a campana rovesciata. È diffusa nell'Europa occidentale e centrale, dalla Scozia alla Sicilia. I portatori di questo vaso diffusero le tecniche della metallurgia del rame.
Carbonio 14	Sistema di datazione assoluta, basato sulla (datazione al) determinazione della radioattività residua del Carbonio, per il calcolo del tempo trascorso dalla morte di un organismo vivente. In archeologia, questo metodo è usato per stabilire la data di un campione organico (legno, osso, etc.) che si rinviene durante uno scavo.
Cardiale	Ceramica diffusa nel Neolitico Antico del Mediterraneo, decorata mediante impressioni sull'argilla prima della cottura, con il peristoma di una conchiglia (soprattutto il <i>cardium</i> , secondo una tecnica detta, appunto, cardiale.
Céntina	Elemento ligneo di supporto per la costruzione di un arco. In senso traslato è usato come cornice arcuata.
Chiusino	Lastra in pietra posta a sbarrare gli

ingressi nelle sepolture, siano esse *domus de janas* (grotticelle funerarie) siano tombe di giganti.

- Ciclopica** (tecnica o architettura) Dicesi della costruzione a secco con massi irregolari, disposti a file (filari) orizzontali sovrapposte.
- Circolo di tipo A** Struttura funeraria del Neolitico Recente costituita da una congerie di piccole pietre disposte in cerchio a reggere il tumulo che copriva una cista litica sepolcrale, posta al centro.
- Circolo di tipo B** Struttura circolare di età nuragica, forma da un doppio paramento murario e fornita di ingresso al quale si oppone una lastra più alta.
- Cista** (litica) Struttura a forma di scatola formata da lastre di pietra messe a coltello e adibita ad uso funerario.
- Clactoniano** Industria di selci databili al Paleolitico inferiore e i cui manufatti consistono in schegge di selce lavorate.
- Cultura** L'insieme delle attività umane rappresentate dai manufatti (cultura materiale) e dalle credenze (culti, riti, etc.) proprie di una società.
- Dolmen** Tomba megalitica a camera, di pianta rettangolare o poligonale la cui copertura è, nel primo caso, di lastroni affiancati e nel secondo caso, di un

grande lastrone spesso circolare posto orizzontalmente.

Domus de janas

Letteralmente “casa delle fate”, indica le tombe preistoriche sarde, d’età Neolitica e Calcolitica, scavate nella roccia, spesso articolate in molti ambienti intercomunicanti. Talvolta essi sono arricchiti da motivi simbolici dipinti o scolpiti (teste bovine, elementi architettonici del tetto e delle pareti, etc.).

Dromos

Corridoio di accesso a camera funeraria, è usato per elemento strutturale di grotticella artificiale o sepoltura megalitica.

Eneolitico

Età del Rame, detto anche Calcolitico.

Esedra

Area sacra, prevalentemente semicircolare, antistante la facciata delle tombe di giganti.

Facies

Aspetto particolare e distinto di una cultura.

Falsa cupola

Volta a base circolare, costituita da filari di pietre in aggetto usata in Sardegna nelle camere interne dei nuraghi o nei templi a pozzo.

Feritoia

Stretta apertura verticale delle muraure che nei nuraghi si allarga verso l’interno; serviva per l’illuminazione e l’areazione di corridoi, celle, etc.. Poteva anche essere utilizzata per la

	difesa della costruzione.
Filare	Allineamento di una fila orizzontale di pietre della muratura.
Filigosa	Cultura sarda dell'Età del Rame.
Finestrino di scarico	Vuoto lasciato nelle murature subito sopra un architrave per evitare che il peso delle medesime gravi sul centro dell'architrave stesso, provocandone la rottura.
Fittile	Sinonimo di oggetto in terracotta, argilla, etc.
Frontone	Elemento architettonico a forma triangolare, ubicato sulla porta, a coronamento della struttura muraria.
Lingotto	Fusione di metallo in una forma specifica, utilizzata per il commercio. Spesso il suo peso è standard e ne è garantita la purezza. Nella Sardegna nuragica i lingotti di rame possono avere o forma piano-convessa, a "panella", oppure a "pelle di bue" (oxl>>ède), del tipo così detto cretese cipriota.
Litico	Di pietra. Detto anche per l'industria su pietra (punte di freccia, di giavelotto, accette, asce, oggetti d'ornamento quali grani di collana, pendenti, bracciali, etc.).
Megalitico	Dicesi di opera muraria fatta con grandi massi impiegati a secco, e cioè

senza l'uso di malta.

Megalitismo

Sistema costruttivo di grandi pietre proprio, in Sardegna, di genti prenuragiche e nuragiche.

Megaron

Edificio di pianta rettangolare composto da una camera principale preceduta da un vestibolo. Al centro della sala principale si trova un focolare. In Grecia il tipo compare dai tempi del Neolitico; in Sardegna il termine è mediato dalla Grecia.

Menhir

Monolite di varia forma, assai spesso allungata, infitto verticalmente nel terreno ed avente funzione sacrale o funeraria. Di difficile datazione, non è da confondersi con i betili, di forma conica o troncoconica, e attribuibili ad età nuragica. I menhir in Sardegna appartengono al mondo prenuragico.

Mensolone (o mensola)

Elemento di sostegno, sporgente, in pietra o in legno, che coronava la sommità della costruzione e serviva a reggere nei nuraghi e nei castelli in genere – gli sporti dei terrazzi delle torri e delle cortine.

Microlito

Utensile di piccole dimensioni ottenuto dalla lavorazione di una lama o scheggia. Presenta, talvolta, forma geometrica (triangoli, trapezi, semi-lune) ed era immanicato in legno o osso. Il complesso di questi oggetti è detto industria microliti/ a.

Modanatura	Listello che risalta dal piano e sottolinea cornici architettoniche.
Monolite	Composto da una sola pietra.
Muratura a secco	Muro edificato con l'impiego di sole pietre che si reggono in virtù del loro peso.
Necropoli	Letteralmente "città dei morti". Ampia area destinata a sepolture.
Neolitico	Letteralmente, Età della pietra nuova. Dicesi per quell'età che vede il sorgere dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, e che utilizza la pietra levigata per la produzione di armi e strumenti.
Nuraghe a tholos	Edificio caratteristico della Sardegna costituito, nella sua forma più semplice, da una torre troncoconica con vani circolari sovrapposti e coperti da falsa volta ottenuta con l'aggetto delle pietre delle pareti. I vani sono raccordati fra loro da una scala elicoidale che corre all'interno della muratura. La forma più complessa è costituita da una serie di torri (da una a cinque) che si dispongono attorno ad una torre semplice (mastio), unite fra loro da murature rettilinee o concavo-convesse. Un antemurale formato da torri e cortine rettilinee circonda il complesso.
Nuraghe a corridoio	Edificio simile al precedente, ma

costituito prevalentemente da corridoi di varia articolazione, spesso coperti da lastroni orizzontali affiancati. Vi si trovano anche ambienti coperti a falsa volta.

Ogiva

Arco acuto che segue il profilo delle false volte delle camere e di anditi dei nuraghi.

Ortostato

Larga pietra o lastra, disposta verticalmente.

Ossidiana

Vetro vulcanico, di colore grigio-nero, utilizzato nell'antichità per la fabbricazione di armi e strumenti. In Sardegna ne sono assai ricche le pendici del Monte Arci (Oristano), da cui veniva commercializzata fino all'Italia centro-settentrionale, alla Corsica, alla Francia.

Ozieri (Cultura di)

Cultura del Neolitico Recente della Sardegna.

Paleolitico

La più antica età dell'uomo, detta anche Età della pietra scheggiata. Dicesi per quell'età nella quale l'uomo viveva di un'economia di raccolta (caccia, pesca, raccolta di tuberi e frutti, etc.).

Paleosuolo

L'antico piano di calpestio.

Panella

Sinonimo di lingotto di forma piano-convessa.

Paramento murario

Aspetto costruttivo visibile della

superficie della muratura.

Piattabanda

Elemento costruttivo a forma di parallelepipedo, disposto orizzontalmente in una serie numerosa che viene utilizzata per la copertura di anditi o vani che risultano così con soffitto piano.

Pietra fitta

Detto anche menhir. Monolite infitto verticalmente nel terreno, con funzione sacrale o funeraria.

Pozzo o fonte sacra

Edificio di età nuragica destinato al culto delle acque.

Pseudocupola

Sinonimo di falsa cupola.

Ripostiglio

Insieme di materiale metallico (monete, bronzi, metallo prezioso, etc.) depositato sotto terra oppure occultato nelle murature. Spesso il ripostiglio è racchiuso in un recipiente di terracotta.

Sa Turracula (Cultura di)

Cultura degli inizi del Bronzo Medio della Sardegna.

Selce

Roccia di origine sedimentaria o metamorfica, che si rinviene sotto forma di noduli o liste. Nell'antichità costituiva materia prima per la fabbricazione di utensili o armi.

Sepoltura primaria

La deposizione di un cadavere in un sepolcro, subito dopo la morte del soggetto. Può essere, a seconda della posizione, una deposizione distesa,

	flessa (con le gambe ripiegate) o rannicchiata, supina o sul fianco.
Sepoltura secondaria	La deposizione delle sole ossa di un defunto, dopo la scarnificazione operata per esposizione, cremazione, etc.
Specchio	Parte piana di un elemento architettonico ribassato rispetto ad una cornice.
Stele	Cippo o lastra verticale segnacolo di tomba o di valore votivo. Nelle tombe di giganti è sottolineata da una centina.
Stratigrafia	Il sovrapporsi in un sito di depositi naturali o artificiali. L'accumulo di rifiuti, documentato dai resti della cultura materiale o da quelli di pasto, forma uno strato archeologico. Un temporaneo abbandono del sito in questione è documentato da terra sterile. Gli strati più bassi sono quelli più antichi, mentre man mano che si sale ci si avvicina sempre più alle epoche attuali.
Strato archeologico	L'accumulo dei rifiuti di un sito nel quale l'uomo ha soggiornato forma uno strato archeologico.
Tafone	Termine di origine corsa per indicare le cavità naturali del granito dovute a processi di erosione.
Thelos	Vano o costruzione con copertura circolare a falsa volta o falsa cupola

ottenuta dal restringimento progressivo del cerchio di ciascun filare di pietre.

Torre

Costruzione tipica della Corsica Meridionale, a forma di torre, dell'Età del Bronzo Medio e Recente; per le caratteristiche della tecnica muraria impiegata è ritenuta affine ai nuraghi.

Trilite

Struttura formata da due pietre ortostatiche, spesso megalitiche, unite da una terza pietra orizzontale, posta ad architrave, poggiata sulle due precedenti.

Tumulo

Agglomerato di terra e pietre, spesso contenuto da una fila di massi, che ricopre le sepolture megalitiche subaeree (dolmen, allées couvertes, tombe di giganti, etc.) formando una collinetta.

Vestibolo

Spazio davanti all'ingresso di una costruzione.

Disegni e Fotografie

Archivio Soprintendenza Archeologica di Sassari: 1, 5, 10,14,15, 16,18,20,23, 26,27,30,31,36,42, 43

A. Antona Ruju: 33,34

M. Azara S.B. Orecchioni: 3,6

M. Carrieri: 24

E. Castaldi: 39,45

M. Crillissi: 17, 19

G. Ferrarese Ceruti: 7,8,12, 13, 25

M.L. Ferrarese Ceruti: 9, 21,22

A. Moravetti: 4,11, 28,29,35,37,38, 40,41,44, 46

S.M. Puglisi E. Castaldi: 2

